Biblioteca Nazionale V. E. III
NAPOLI

VITTORIA COLONNA MARCHESANA DI PESCARA

All'Ecc.ma Sig.ra D. Laurenza Lacerda
Duchessa di Tagliacozzo &c.

A.V.E. che è l'Idea della Virtù conuiemmi dedicare il ritratto della più celebre, e Virtuosa Dama, che uantar potuto hauesse il suo Secolo, come ne fan testimonianza le di lei Opere, che insieme AV.E consagrò.

Antonio Bulifon

F. de Grudt

FONDO DORIA

RIME
DI M. VITTORIA
COLONNA D' AVALO
MARCHESANA DI PESCARA,

Di nuovo date in luce

DA ANTONIO BULIFON.

E dedicate

ALL'ECCELLENTISS. SIGNORA

D. MADDALENA
MIROBALLO
Duchessa di Campomele.

IN NAPOLI,
A spese di Antonio Bulifon. 1692.

Con licenza de' Superiori.

ODESCALCHI

ON DO DORIA I. 317 (1 960473

Ex Bibl.
Ios. Ren. Card.
Imperialis.

MA RA

ECCELL. SIG.

L'*Immortal Nome di V. Ecc. che con tanta ſua lode riſuona per l'Italia, e per tutta l'Europa, invita ogni cuore ad ergerle ſimolacri di divotione, ſforza ogni lingua ad eſprimerle ſentimenti d' oſſequio. Invitato perciò io dalla corrente d'una publica fama, bramando manifeſtarle la conceputa oſſervanza, e non trovandomi coſa, che maggiormente degna paruta mi ſia de' ſuoi meriti, hò voluto dedicarle le preſenti Rime, e farle nuovamente ſotto il chiariſſimo nome ſuo alla publica*

luce uſcire. Per eſſere ſtate parto d'una Donna, che fù lo ſplendore del ſecol ſuo, e nel meſtiere della Poeſia ad ogn' altra del proprio ſeſſo ſuperiore, non dovevanſi, che ad una Dama della qualità di V. Ecc. in cui a' noſtri dì la Bellezza, la Virtù, e la Gratia ſuperiore ad ogn'altra con gara indicibil tra loro contendon del principato. Fede ne fà Napoli, che tutto giorno ammira ogn'atto di V. Ecc. e con iſtupore vede haverſi nella ſua fronte le Gratie locato il lor ſeggio, dalle quali ſcompagnate non vanno Bellezza con Honeſtà, Giovinezza con Maturità, Decoro con Gentilezza, Converſatione con Ritiratezza, Divotione con Piaceri. Nè capendo fra il ricinto di queſte mura la Fama fuori ſe n'è volata, ed in guiſa d'ombra per tutto la Gloria l'accompagna. Teſtimonio di veduta n'è ſtata la Spagna, quando in compa-

gnia

gnia del Signor Reggente D. Trojano Miroballo, Duca di Campo Mele suo Consorte portatasi alla Corte di Madrid, fù veduta spiegar la pompa d'una Maestà presso che reale. E quì, se non temessi d'offendere l'impareggiabil modestia di V. Ecc. largo campo mi s'apreria alle lodi di quei famosi Personaggi della sua nobilissima Casa, che per lo spatio di tanti anni han sì glorioſamente servito a' naturali lor Rè in pace, ed in guerra con tal senno, e valore, che dubbio pende il giuditio qual gloria eglino maggiore acquistata havessero dalla bilancia d'Astrea, ò dalla spada di Marte. Nè meno devo io con l'imperfettione del mio dire prorompere à gli encomj de' suoi Maggiori, che ricevono anche pregiuditio con esser lodati in eccesso, dovendosi con la maraviglia lodare le loro attioni, che confinarono con la maraviglia. Sup-

plico dunque V. Ecc. à gradir con la ſolita ſua generoſità l'humil tributo, che le preſento di queſta Opera, tanto più degna di Lei, quanto io ſono più indegno della gratia ſua, mentre per fine le fò profondiſſima riverenza. Di Napoli a' 22. di Gennajo 1692.

Di V. Ecc.

Humiliſs. Serv. divotiſs.
Antonio Bulifon.

VITA
DI M. VITTORIA COLONNA D'AVALO
Marchesana di Pescara.

Cavata dal Cronicamerone D'ANTONIO BULIFON.

VITTORIA COLONNA, celebre al Mondo per la cognitione delle Lettere, e della Poesia, fù Donna Romana, la quale non credédo bastante per sua gloria esser rampollo di quell'Illustre, e famoso tronco Colonnese, che carico di tante Spade, Mitre, Porpore, e Camauri alle stelle s'innalza, volle anche aggiungere all'antica gentilezza del sangue i fregi nobilissimi de' proprj meriti, e tutte quelle doti d'animo, che chiaro, e famoso render pōno qualunque erudito, ed elevato Intelletto. Nacque in Roma poco prima il cominciar del passato secolo di Fabritio Colonna, uno de' più rinomati Capitani, che stato fosse nelle guerre d'Italia, il quale militando allhora per la Francia contro al Rè d'Aragona, passò dalla parte di questo, ed in sua gratia volle anco all'amicitia, che contratta havea con D. Alfonso d'Avalo, accoppiare il legame del parentado.

tado. Sposò perciò VITTORIA, che non havea ancora tre anni, al di lui figliuolo Ferdinando Francesco Marchese di Pescara, il quale era ancora della medesima età di lei. Parve, che'l Cielo non per altro amendue in un tempo nascer facesse, che per accoppiare con marital nodo un Marte ad una Pallade, la quale con la vivacità dello spirito, e con la beltà del corpo sormontar dovea i pregi dell'altre Donne, e co'l nome fatale render vittoriose l'arme potenti del suo Consorte. Predetto ciò havea il *Pontano*, peritissimo indagator di stelle, quando osservato l'horoscopo del fanciullo, vittorie, e trofei promesso gli havea. Giunta poscia all'età poco più di sedici anni, furon celebrate con reale apparato le nozze, dalle quali attendendo indarno i novelli Sposi per qualche tempo d'haver figliuoli, destato il Pescara dal coraggioso suono della tromba guerriera, che rimbombava in Lombardia, deliberò di voler gire alla guerra. Turbossi alla novella fortemente VITTORIA, nè seppe non biasimar la risolutione, perche l'affetto no'l soffriva, nè potè non lodarla, perche la fede de' Maggiori promessa al Rè, massimamente nell'urgenza grande di quella guerra, no'l comportava. Pure cedendo alla ragione l'affetto, s'appagò del volere del Consorte, e provedutolo d'ogni cosa necessaria per lo viaggio, trà l'altre più pregiate di

gem-

gemme, e d'ori, gli fè dono d'un ricchissimo padiglione, e d'un camerino ricamato di seta carmosina, sopra la cui porta ritratto havea con l'ago quel, che attribuito fù à Vespesiano Imperadore, pria d'ascendere all'Imperial dignità: *Nunquam minùs otiosus, nisi quando otiosus erat ille*; quasi che tacitamente con tal motto avvertir lo volesse d'haver in abbominatione l'otio, come radice d'ogni male; e dategli delle palme in segno d'augurio, gl'impetrò dal Cielo prosperi successi. Nè fur vani gli auguri, avegnache arrivato al Campo il Pescara, frà il corso di pochi anni contò più vittorie, che giorni, più trionfi, che battaglie, essendo divenuto Autore delle più alte, e fortunate imprese, ch'avvenute fussero all'Imperador Carlo V. di cui creato egli fù gran Capitano. Ritirossi perciò à Napoli VITTORIA da Ischia, dove in compagnia della Ducheſſa di Francavilla soggiornava; e mentre che lo Sposo mieteva palme nelle Campagne di Pavia, datasi ella alle lettere, che apparate havea da'buoni Maestri, compensando giva il dispiacere, ch'assaggiava della di lui assenza co'l gusto, che percipeva da quelle. Non v'eran conversationi, che maggiormente ricreata l'havesser, quanto i libri scritti da' migliori Autori dell'antichità: nè vi era luogo, dove maggior piacere trovato havesse, quanto nell'ombre, e nel silentio del suo gabinetto. Quì condiva le pene

della

della lontananza nojosa con l'inchiostro, co'l quale ella vergava le lettere, che mandava al suo diletto, come fedeli interpreti de' sentimenti del suo cuore. Quì posta da parte ogn'altra cura, si pose ella à cantare le vittorie del suo Consorte in versi Toscani, tanto alti, e tanto degni del lor soggetto, che pareva una novella Musa destinata per publicar le glorie di questo Campione.

Ma come ella sprezzò tutte le cose, eccetto l'honore, si spaventò fortemente alla nuova di quel maneggiato consiglio di molti Potentati d'Europa, che intendevano mettere in capo al Pescara la Corona del Regno di Napoli. Rifiutato perciò il titolo di real fortuna scrisse alcune lettere allo Sposo, con le quali lo pregava strettissimamente di non lasciarsi abbagliare dallo splendore del Diadema reale, ma che pensasse alla fedeltà dovuta al suo Signore. Dissegli, *che non con la grandezza de' Regni, ò de' Titoli, ma con l'illustre fede, e chiara virtù s'acquista l'honore*. Raccordogli, *che non vi è alcun così occulto grado di nome reale, che facilmente vinto non fosse da una altezza di virtù perfetta*. E in somma protestò, *ch'ella non desiderava punto esser moglie di Rè, ma di quel gran Capitano, che in pace, ed in guerra co'l suo valore saputo havea vincere i Rè.*

Tai parole furon causa, che'l Pescara chiudesse l'orecchie à qualunque partito,

che

che proposto venivagli da'suoi nemici, per farlo precipitar dalla gratia dell'Imperadore. Ma la morte di questo grande huomo prevenne la malitia di quelli, e troncò le fila di quella trama, ch'ordita gli haveano per corromperlo. Havea egli talmente guasto il corpo per lo continuo uso del bere acque agghiacciate, e per le molte fatiche, e vigilie, massimamente sostenute in guerra, che n'era divenuto tisico; perloche mandò à chiamare la sua carissima Sposa, ch'ita à lui fosse con honoratissima compagnia, come quello, che posto havea fondamento di ricuperar la salute nella conversatione giocõdissima della sua amata Donna. Partì subitamente VITTORIA, venendo ricevuta con grandissimo honore à Roma, donde passata à Viterbo udì l'infelice nuova del marito già morto. La sua costanza allhora fù assai debole per resistere alla violenza dell'immenso dolore. A quella nuova gelò, tramorti, e se'l dolore fosse sufficiente à dar morte, ella già non sarebbe ritornata alla vita. Rivenne pure alla fine, ma per aprir gli occhi alle lagrime, e la bocca a' sospiri; e resi poscia i dolorosi tumulti dell'affannato cuore men fieri dalla medicina del tempo, rassegnossi tutta al volere del Cielo.

L'*Ariosto*, o'l *Flaminio*, ò chi che fosse l'*Autor* di quello Epigramma fondato sopra quella di lei Canzone, che comincia:

Portia sopra d'ogn'altra mi rivolse
Tanto al suo danno. E quel, che segue. comparandola alla figliuola di Catone Uticése accorata per la morte del suo marito Bruto, dichiarò di gran lunga maggiore il martire di questa Donna, dicendo:

Non vivã sine te, mi Brute, exterrita dixit
Portia, & ardentes sorbuit ore faces;
AVALE *te extincto, dixit* VICTORIA, *vivam*
Perpetuò mœstas sic dolitura dies.
Utraque Romana est, sed in hoc victoria major,
Nulla dolere potest mortua, Viva dolet.

Ripigliò poscia la lettura de' libri, e disprezzati i secondi Imenei, che da' gran Principi le furono offerti, conservò cara, se ben dolente la memoria de' primi, e per togliere la speranza à coloro, che la bramavano nuovamente per isposa, ritirossi ella dentro il Monastero di S. Maria di Milano, dove menò il resto della sua vedovanza nella pietà, finche lasciando il peso mortal congiunto à quel del caro Sposo, se ne volò al Cielo l'anno di nostra salute 1541.

Riferisce questa morte in detto tempo, ed in detto luogo il Cavalier *Isaac Bullart*, in quella sua Accademia delle Scienze, e dell'Arti, che ultimamente scritta have in Francese; ma l'*Autor* delle Vite di diverse Illustrissime Persone, che MS. si conserva in Napoli nella famosa Biblioteca del Signor Giuseppe Valletta,

nella

nella Vita,ch'egli fà di queſta Donna,vuole,che morta foſſe in Roma, dove molto tempo prima portatafi era da Napoli, ed atteſo havea à diverſe opere di pietà,ed al ſollievo di molti eruditi ingegni ſorpreſi dalle miſerie,comun male de'letterati;tra' quali fù il *Melza*, ſuo Maeſtro nella Poeſia, *Marco Cavallo*, che n'era ſtato imitatore, e *Luigi Alamanni*; eſſendo ſtata ivi ſommamente honorata dal Pontefice, e viſitata continuamente da' Cardinali, Ambaſciadori de' Principi, e da altri famoſiſſimi Perſonaggi. Ed intorno al tẽpo, Monſignor *Giovio* alla Lettera al Caſtaldo Maſtro di Campo dell' Imperador Carlo V. vuole, che morta foſſe quaſi in quel tempo, che rapito ci fù da immatura morte Alfonſo Marcheſe del Vaſto, Succeſſore al Peſcara, la qual coſa accaduta l'ultimo di Marzo del 1546. chiaramente ci fà vedere,che tutti e tre mentovati Scrittori in niuna coſa trà di loro convengano.

Il *Tuano* ancora, Autor Franceſe, poco inteſo forſe di queſte coſe, nell' Anno 1547. della ſua Storia Latina la porta trà gli huomini,e donne illuſtri di quella,non sò che, Adunanza, ch'inſtituita havea in Napoli il *Vermiglio*.

Comunque ciò foſſe laſciò ella una fama immortale, eſſendo rimaſe di ſe le maraviglioſe Rime intorno all' honeſto amore, che portò al ſuo bel Sole, le quali furon corrette dal *Bembo*, e ſopra d'eſſe

fece

fece quella bellissima Spositione Monsign. *Rinaldo Corso* à contemplatione di D. Veronica Gambara Contessa di Correggio, alla quele diede il libro scritto à penna, che poscia insiememente con le sudette Rime fù dato in luce la prima volta in Vinegia l'anno 1558. dal virtuoso *Ruscelli*, nella quale Spositione, quasi sempre viene la dotta Donna nominata con l'epiteto di Divina. Come cosa Divina ancora venerò la di lei virtù il Conte *Baldassar Castiglione* in quella Lettera al Vescovo di Viseo nel suo Cortigiano. E Divine altresì chiama le di lei Poesie il *Giraldi* nel 2. Dialogo de Poet. nostr. tempor. come riferisce ancora il *Gaddi* nel suo libro de Scriptoribus, parlando di questa Donna. *Matteo Toscano* nel 4. libro del Peplo d'Italia nel mestiere de' versi Toscani il primo luogo le dà appresso il Petrarca. Il *Ruscelli* nel 2. lib. dell'Imprese, dice ch'Irene Castriota Principessa di Bisignano non prendea altro sollazzo, che legger le rime della buona Donna, che come cosa sacrosanta venerava. Nè lasciarono di testificare la politezza dello stile della Colonna nelle loro Opere *Laura Terracina, Veronica di Correggio, Lucretia Marinella, il Bembo, il Casa, il Martelli, il Guidaccione, il Sansovino, il Domenichi, il Betussi, il Pietri, l'Alicarnasseo, l'Ammirato, il Campanile, il Nicodemo,* e centomila altri Scrittori de' suoi tempi, e de' nostri, de' quali

li

li se vorressi regiſtrare le lodi, che han dato alla Colonna, se ne potria comporre un Volume. Ma non voglio lasciare d'apportar quel, che ne disse l'*Arioſto* nel principio del trentasettesimo Canto.

E se à lodarne cinque, ò sei ne toglio
Io potrei l'altre offendere, e sdegnarle.
Che farò dunque: hò da tacer d'ogni una,
O pur frà tante sceglierne sol una?
Sceglieronne una; e sceglierolla tale,
Che superato haurà l'invidia in modo,
Che nessun'altra potrà havere à male
Se l'altre taccio, e se lei sola lodo.
Questa una hà non pur se fatta immortale
Col dolce stil, di che il miglior non odo;
Ma può qualunque, di cui parli, ò scriva
Trar del sepolcro, e far, ch'eterno viva.

E quel, che segue nell'altre ottave, che quivi si può leggere.

Pompeo Colonna volendo honorare una parente, che portato si havea la gloria del suo nome, compose in honore suo un giusto Volume delle lodi delle Donne, e dedicollo à Vittoria, come alla più illustre de' suoi tempi. E'l mentovato *Giovio* le consagrò ancora i sette libri della Vita, e fatti del Marchese di Pescara suo Consorte.

Mentre che vivea, portò ella per Impresa uno Scoglio battuto dall'onde, con quel motto: *Conantia frangere frangunt.*

Trovandosi il marito prigioniero in Milano, doppo la giornata di Ravenna,

non

non potendo essercitare il corpo con l'arme, essercitò talmente l'ingegno con le lettere apparate dal *Musesilo* suo Precettore, che in pochi giorni scrisse quel cotanto lodato da'Letterati, e piacevolissimo Dialogo alla sua Donna, per esprimerle la violenza del suo Amore, e le pene, ch'egli soffriva per la di lei assenza, il quale piacque in tal maniera alla virtuosa Donna, che da quello prese occasione di farne una Divisa, racchiudendo un'Amorino in un Serpente, che formava un cerchio con questo verso:

Quem peperit Virtus, prudentia servet amorem.

Per dimostrare, che la Prudenza render dovea indissolubil quel nodo maritale, che formato havea la Virtù.

RIME

DELL' ILLVSTRISS. ET ECCELL.

SIGNORA

D. VITTORIA

COLONNA D'AVALO

Marcheſana di Peſcara.

SCRIVO *ſol per ſfogar l'interna doglia,*
Ch'al cor mandar le luci al mondo ſole,
E non per giunger luce al mio bel Sole,
Al chiaro ſpirto, a l'honorata ſpoglia.

Giuſta cagione a lamentar m'invoglia,
Ch'io ſcemi la ſua gloria aſſai mi dole;
Per altra lingua, e più ſaggie parole,
Convien ch'a Morte il gran nome ſi toglia.

La pura fè, l'ardor, l'intenſa pena
Mi ſcuſi appo ciaſcun, che'l grave pianto
E' tal, che tempo, nè ragion l'affrena.

Amaro lagrimar, non dolce canto,
Foſchi ſoſpiri, e non voce ſerena,
Di ſtil nò, ma di duol mi danno il vanto.

PEr cagion d'un profondo alto penſiero
Scorgo il mio vago oggetto ogn'hor preſẽte,
Scolpito il tiene il cor, vivo la mente,
Tal, che l'occhio il vedea quaſi men vero.

Lo ſpirto acceſo qui veloce altiero
Con la ſcorta gentil del raggio ardente
Sciolto dal mondo, al Ciel vola ſovente
D'ogni cura mortal ſcarco, e leggiero.

Quel colpo, che troncò lo ſtame degno,
Ch'attorcea inſieme l'una, e l'altra vita,
In lui l'oprar, in me gli affetti eſtinſe.

Fu al deſir primo; e fia l'ultimo ſegno
La bella luce al ſommo Sol gradita;
Che ſovra i ſenſi la ragion ſoſpinſe.

Quella ſuperba inſegna, e quell'ardire,
Che per la tua vittorioſa mano
Fece ogni ſforzo, ogni diſegno vano,
Moſtra il vigor, ſfoga gli ſdegni, e l'ire.

Spenſe l'ardor del già folle deſire
L'invitto tuo valor via più che humano;
Che già chiuſe a cittadi, a monti, a piano
I paſſi, con ſuo grave aſpro martire.

Non fortuna d'altrui, non propria ſtella:
Virtù, celerità, forza, & ingegno
Diero a l'impreſe tue felice fine.

La chiara fama tua, la gloria bella
Nel Ciel eterno ti dà il merto degno,
C'human teſor non paga opre divine.

S'A la mia bella fiamma ardente ſpeme
Fù ſempre dolce nodrimento, & eſca,
Ond'avvien, ch'ella ſpenta l'ardor creſca,
E in mezzo'l foco l'alma afflitta treme?

La ſperanza, e'l piacer fuggiro inſieme,
Con qual'arte la piaga ſi rinfreſca?
Chi mi luſinga, ò qual cibo m'ineſca,
Se Morte ſvelſe il frutto, i fiori, e'l ſeme?

Ma forſe il foco, che'l mio petto accende,
Da così pura face tolſe Amore,
Che l'immortal principio eterno il rende.

Vive in ſe ſteſſo il mio divino ardore,
E ſe nodrir ſi vuol, dentro s'eſtende
Ne l'alma, cibo degno al ſuo valore.

Alle vittorie tue mio lume eterno
Non diede il tempo, ò la ſtagion favore,
La ſpada, la virtù, l'invitto core
Fur li miniſtri tuoi la ſtate, e'l verno.

Prudente antiveder, divin governo
Vinſer le forze avverſe in ſi brev'hore,
Che'l mõdo a l'alte impreſe accrebbe honore
Nõ men che l'opre al grãde animo interno.

Viva gente, reali animi altieri,
Larghi fiumi, alti monti, alme Cittadi,
Da l'ardir tuo fur debellate, e vinte.

Saliſti al mondo i più pregiati gradi;
Hor godi in Ciel d'altri trionfi veri,
D'altre frondi le tempie ornate, e cinte.

O Che tranquillo mar, che placid'onde
Solcava un tẽpo in bel ſpalmata barca,
Di bei favori, e d'util merci carca,
L'aer ſereno havea, l'aure ſeconde.

Il Ciel, c'hor ſuoi benigni lumi aſconde,
Dava luce di nebbia, e d'ombra ſcarca,
Non dee creder alcun, che ſicur varca,
Mentre al principio il fin non corriſponde.

L'avverſa ſtella mia, l'empia fortuna
Scoperſer poi l'irate inique fronti,
Dal cui furor cruda procella inſorge.

Venti, pioggia, ſaette il Cielo aduna,
Moſtri d'intorno a divorarmi pronti,
Ma l'alma ancor ſua tramontana ſcorge.

CHi può trõcar quel laccio, che m'avvinse;
Se ragion diè lo ſtame, Amor l'avvolſe?
Nè ſdegno, ò Morte l'allentò, nè ſciolſe;
La fede l'annodò, tempo lo ſtrinſe.

In prima il cor, poi l'alma intorno cinſe,
Chi più conobbe il ben, più ſe ne tolſe;
L'indiſſolubil nodo in pregio volſe,
Per eſſer vinta da chi tutto vinſe.

Convenne al ricco bel legame eterno
Spregiar queſta mortal caduca ſpoglia
Per annodarmi in più leggiadro modo.

Onde tanto legò lo ſpirto interno;
Ch'à cangiar vita io fermerò la voglia
Soave in terra, e'n Ciel felice nodo.

PErche del Tauro l'infiammato corno
Mandi virtù, che con novei colori
Orni la terra de' ſuoi vaghi fiori,
E più bello rimeni Apollo il giorno.

E perch'io veggia fonte, ò prato adorno
Di leggiadre alme, e pargoletti Amori,
O dotti ſpirti a piè de' ſacri allori
Con chiare note aprir l'aer d'intorno.

Non s'allegra il cor triſto, ò punto ſgombra
De la cura mortal, che ſempre il preme,
Sì le mie pene ſon tenaci, e ſole:

Che quanta gioja i lieti amanti ingombra,
E quanto quì diletta il mio bel Sole,
Con l'alma luce ſua m'aſconde inſieme.

MEntre io vissi quì in voi lume beato,
E meco voi, vostra mercede, unita
Teneste l'alma; era la nostra vita
Morta in noi stessi, e viva ne l'amato.

Poiche per l'alto, e divin vostro stato
Non son più a tanto ben quà giù gradita,
Non manchi al cor fedel la vostra aita
Contro il mondo ver noi nemico armato.

Sgombri le spesse nebbie d'ogn'intorno
Sì, ch'io trovi a volar spedite l'ali
Nel già preso da voi destro sentiero.

Vostro honor fia, ch'io chiuda a i pensier frali
Gli occhi in questo mortal fallace giorno
Per aprirgli ne l'alto eterno, e vero.

A Che miseria Amor mio stato induce,
Che'l proprio Sol anchor tenebre rende?
Nõ pria il veggio apparir, che mi raccende
Desio di riveder mia vaga luce.

Quanto più gemma, & or trà voi riluce,
L'inferma vista mia più se n'offende,
E se dolce armonia l'orecchia intende,
Pianti, e sospiri al fin nel cor produce.

S'io verde prato scorgo, trema l'alma
Priva di speme: e se fior varii miro
Si rinverde il desio del mio bel frutto,

Che Morte svelse, & a lui grave salma
Tolse in un breve, e placido sospiro
Coprendo il mondo, e me d'eterno lutto.

Mentre ſcaldò'l mio Sol noſtro emiſpero,
Qual'occhio da ſoverchia luce offeſo,
E qual da cieca invidia tinto, e preſo,
Non ſcorſer del gran lume il raggio intero.

Hor, c'hà laſciato il mondo freddo, e nero,
Di bella voglia, ogn'alto ſpirto acceſo
L'adora, e molti han con lor danno inteſo,
Che'l proprio error non li ſcoperſe il vero.

Valor, a cui la Morte fama aggiunge;
E ſe'l tempo verace i nomi aſconde,
Sua gloria a queſta legge non ſi ſtrinſe.

L'opre chiare d'altrui non ben ſeconde
Seguon le ſue tant'alto, e sì da lunge
Lo ſcorge quei, che più l'ardir ſoſpinſe.

NEl mio bel Sol la voſtra Aquila altiera
Fermò già gli occhi; onde ſuperba, e lieta
Volava al Ciel, ch'ogn'altra indegna meta
Era a la gloria ſua fondata, e vera.

Hor che la chiara luce alma, e ſincera
Oſcura nebbia la naſconde, e vieta;
Humile impaccio il bel corſo inquieta,
Che l'audace ſuo vol non è qual'era.

Le vittorie, i trofei, le belle impreſe,
Tante penne real ſparſe d'intorno,
Le grand'ali, e gli Augei legati a l'ombra,

Fur da quei raggi circondate, e acceſe,
Che a l'alta via fer luminoſo giorno,
Hor tetra notte il ſuo valor ingombra.

GLi alti trofei, le glorioſe impreſe,
Le ricche prede, i trionfali honori
Ornar le tempie d'immortali Allori,
Facean le voglie altrui di laude acceſe.

Poiche l'eterno Sol ne fè paleſe
Altra vita immortal; di ſanti ardori
S'infiamman l'alme; & ne' più ſaggi cori
Le vere glorie fur più certo inteſe.

Ma il mio bel lume in un ſoggetto ſolo
Di viva fiamma ornò la bella ſpoglia,
E di foco divino acceſe l'alma.

Che quì tra noi da l'uno a l'altro polo
Con chiare opre adempì l'altiera voglia,
Hor gode in Ciel la più gradita palma.

MEntre il penſier da l'altre cure ſciolto
Con l'alma del comun danno ſi lagna,
Sì largo pianto il triſto ſen mi bagna,
Che forma un fonte il vivo humor raccolto.

Et ivi inſieme il mio col ſuo bel volto
Scorge l'occhio, e'l penſier; onde riſtagna
Il piacer nuovo, e'l pianto mi ſcompagna
Dal ben, che quaſi il mal havea già tolto.

La grata viſta il lagrimar affrena,
E rimangon sì caldi i miei ſoſpiri,
Ch'aſciugan del già ſcorſo pianto l'onde.

Se ciò non fuſſe, per la dolce vena
De le lagrime mie, gli alti deſiri
Havrian le ſtelle avverſe quì ſeconde.

CAra union, che con mirabil modo
Per noſtra pace fù ordinata in Cielo,
Che lo ſpirto divino, e'l mortal velo
Legan con ſanto, & amoroſo nodo.

Io la bell'opra, e'l grande Autor ne lodo;
Ma d'altra ſpeme moſſa, e d'altro zelo,
Riveder la vorrei prima, che'l pelo
Cangiaſſi, poi che d'eſſa io quì non godo.

L'alma rinchiuſa in queſto carcer rio,
Come nemico l'odia: onde ſmarrita
Nè vive quì, nè vola ov'i' deſio.

Vera gloria ſaria vedermi unita
Col lume, che dà luce al corſo mio;
Poi ſol nel viver ſuo conobbi vita.

Come

COme non depos'io la mortal ſalma
Al miglior tempo? da chi fù impedita,
Per non volar in quella eterna vita
L'alma al partir de l'altra mia ver'alma?

Con la ſua bella ſcorta altiera, & alma
Naſcoſe gli error miei ne l'infinita
Sua gloria, e ſeco a l'altra ſtrada unita
Haria col merto ſuo ben ricca palma;

Che quà giù lieta, e poi là sù beata
Soavemente dal mondo diſciolta
Co i raggi del mio Sol tutta coverta.

Al dubbio paſſo er'io da lui guidata
In terra, e'n Ciel nel ſuo lume raccolta;
Ma tanto ben appena il penſier merta.

Quan-

Quand'io dal caro ſcoglio miro intorno
La terra, e'l Ciel ne la vermiglia Aurora,
Quante nebbie nel cor ſon nate allhora
Scaccia la vaga viſta, e'l chiaro giorno.

S'erge il penſier col Sole, ond'io ritorno
Al mio, che'l ciel di maggior luce honora
E da queſt'altro par, ch'ad hora ad hora
Richiami l'alma al ſuo dolce ſoggiorno.

Per l'eſſempio d'Helia, non con l'ardente
Celeſte carro, ma col proprio aurato
Venir ſe'l finge l'amoroſa mente;

A cangiarne l'humil doglioſo ſtato
Con l'alto eterno; e in quel momento ſente
Lo ſpirto un raggio de l'ardor beato.

DI così nobil fiamma Amor mi cinse;
Ch'essendo spenta, in me vive l'ardore;
Nè temo nuovo caldo, che'l vigore
Del primo foco mio tutt'altri estinse.

Ricco legame a bel giogo m'avvinse,
Tal che disdegna humil catena il core;
Nè più speranza vuol, nè più timore;
Ch'un sol incendio l'arse, un nodo strinse.

Un sol dardo pungente il petto offese,
Sì, ch'ei riserba la piaga immortale
Per schermo contra ogni amoroso impaccio.

Amor le faci spense, ove l'accese,
L'arco spezzò a l'avventar d'un strale,
Sciolse ogni nodo a l'annodar d'un laccio.

AMor tu ſai, che mai non torſi il piede
Dal carcer tuo ſoave, nè diſciolſi
Dal dolce giogo il collo, nè ti tolſi
Quanto dal primo dì l'alma ti diede.

Tempo non cangiò mai l'antica fede;
Il nodo è ſtretto ancor com'io l'avvolſi,
Nè per l'amaro frutto, ch'ogn'hor colſi,
L'alta cagion men cara al cor mi riede.

Viſto hai quanto in un petto fido, ardente
Può far quel caro tuo più acuto dardo,
Contro del cui poter Morte non valſe.

Fà homai da te, che'l nodo ſi rallente,
Che a me di libertà già mai non calſe,
Anzi di ricovrarla hor mi par tardo.

Quanto

QVãto s'interna al cor più d'anno in anno,
L'amorosa mia vista, men m'offende;
La salute mi tolse, e al fin la rende
Quel bel principio, ch'è rimedio, e danno.

Dilettosa fatica, utile inganno,
Ch'accorta d'esso l'alma si raccende
A girle dietro; e de l'error, ch'intende
Si vive lieta, e del suo grave affanno.

Una viva ragion prima raffrena
Il duol, poi lega i sensi; & ella sciolta
Con l'alto mio pensier volano insieme.

E mentre in grembo à lor men vò raccolta,
Sì poco il mortal peso l'alma preme,
Che se durasse, io sarei fuor di pena.

De' gravosi pensier la turba infesta
Signoreggia sì 'l cor, la mente, e l'alma,
Che questa vita, e la nojosa salma:
L'una m'è grave homai, l'altra molesta.

E la cagion, ch'al mio scampo si presta
Fù già; che d'ogni guerra intera palma
Mi porse; hor ne la luce altera, & alma
Si vive, e lascia me doglios a, e mesta.

Tempo ben fora, che dal martir vinta,
O dal soccorso suo chiamata al Cielo
Havesser fin sì lunghi, e amari giorni.

La propria man dal duol più volte spinta
Fatto l'haria; ma quell'ardente zelo
Di trovar lui, fà pur ch'a dietro io torni.

Quando

QVando Morte trà noi diſciolſe il nodo,
Che prima avvinſe il Ciel, Natura, e Amore,
Tolſe a gli occhi l'oggetto, il cibo al core,
L'alme congiunſe in più congiunto modo.

Queſt'è il legame bel, ch'io pregio, e lodo,
Dal qual ſol naſce eterna gloria, e honore,
Non può il frutto cader, ne langue il core
Del bel giardin, ov'io piangendo godo.

Sterili i corpi fur, l'alme feconde,
E'l ſuo valor quì col mio nome unito
Mi fà pur madre di ſua chiara prole.

La qual vive immortal, & io ne l'onde
Del pianto ſon, perch'ei nel Ciel ſalito
Vinſe il duol la Vittoria, & egli il Sole.

HOr ſei pur giunto al fine: ò ſpirto degno
Del tuo ſempre d'honor deſire acceſo;
T'era il viver trà noi gravoſo peſo,
Che'l Ciel del grãde ardir fà vero il ſegno.

Tutte le cure baſſe haveſti à ſdegno
Per grado di valor in alto aſceſo;
L'altiera mente havea quà giù compreſo
Quel c'hor gode là sù nel ſanto regno.

Non hebbe loco in te baſſo penſiero,
Con ſproni a la ragion, col freno a i ſenſi
Calcaſti con lo ſpirto il mortal velo.

Col lume di virtù nel lume vero
Scorgeſti gli occhi, hor ne l'eterno accenſi,
Dov'io ſpero venir, pria cangi il pelo.

Qual

QVal nuova gemma, ò qual ricco lavoro
Di bel Smeraldo, ò lucido Diamante,
Fia tal, Signor, ch'esser degna si vante
Tener del cener tuo l'alto tesoro?

L'anima glorioſa al primo choro
Degli Angioli gradita, hor vede quante
Lagrime io spargo; che le membra sante
Non chiudo almen cõ puro argento, & oro.

Ma i chiari spirti, e i nobili intelletti
Seguiran l'orme belle, e i degni essempi,
Mentre i mortali havran gloria, & honore.

L'hiſtorie lor perpetue, e i saggi petti
Saran del nome tuo sacrato Tempio,
Ch'altr'urna è breve a sì largo valore.

MEntre l'aura amorosa, e'l mio bel lume
Feã vago il giorno, e l'aer chiaro, e puro
Con largo volo, e nel camin securo
Mossi già l'honorate altiere piume.

La luce sparve, e'l placido costume
Mutò il caso infelice, acerbo, e duro,
Che'l sentier intricato, e'l Cielo oscuro
Dimostra ascoso il mio celeste lume.

Morto'l vigor, che pria sostenne l'ale,
S'estinse; onde a la strada eccelsa, e sola
In che'l desir bramoso indarno s'erga.

Rimane il nome in me, si, che'l mortale
Dolor vincendo, io vivo; e'l pensier vola
Privo d'effetto, ove il mio Sole alberga.

Quanti dolci penſieri, alti deſiri
Nodriva in me quel Sol, che d'ogn'intorno
Sgombrò le nubi, e fe qui chiaro il giorno;
Mentre appagò ſua viſta i miei martiri?

Soave il lagrimar, grati i ſoſpiri
Mi rendeva il ſereno ſguardo adorno;
Mio vago lume, e mio sì bel ſoggiorno,
C'hor ſcorgo tenebroſo, ove ch'io miri.

Veggio ſpento il valor, morte, e ſmarrite
L'alme virtuti; e le più nobil menti
Per lo danno commun cieche, e confuſe.

Al ſuo ſparir dal mondo ſon fuggite
Di quello antico honor le voglie ardenti;
E le mie d'ogni ben per ſempre eſcluſe.

Fiam-

Fiammeggiavano i vivi lumi chiari,
Ch'accendon di valor gli alti intelletti,
L'anime ſante, e i chiari ſpirti eletti
Davan ciaſcun a prova i don più cari.

Non fur le Gratie parche, ò i Cieli avari,
Gli almi Pianeti in propria ſede eretti
Moſtravan lieti quei benigni aſpetti,
Che inſtillan le virtù ne i corpi rari.

Più chiaro giorno non aperſe il Sole,
S'udian per l'aere angelici concenti,
Quanto volſe Natura à l'opra ottenne.

Col ſen carco di gigli, e di viole
Stava la terra, e'l mar tranquillo, e i vẽti;
Quando 'l bel lume mio nel mondo venne.

PRimo ſacro ſplendor, ch'unito inſieme
Del vero Sol l'eſſempio a noi dimoſtri;
Chi ti contempla ne i beatì chioſtri,
Giunto al fin del deſio laſcia la ſpeme.

Nè laccio il lega più, nè duolo il preme,
Fuor de la rete degl'inganni noſtri;
E tu, ch'a par del più bel lume gioſtri
Spirto, ch'ancora il mondo adora, e teme?

Qual grado eccelſo, ò pur qual gloria immeſa
A l'alta tua virtù deſtina il Cielo?
E godi ogn'hor, ne la divina luce.

Giuſta man, degni premii quì diſpenſa;
Fu vera guida a gli altri il mortal velo;
Hor de l'alme lo ſpirto è honor, e Duce.

LE meraviglie, che tra noi comparte
Il Cielo allhor, che con benigni aſpetti
Suoi lumi accende a produr tali effetti,
Che'l poter tuo maggior ne moſtri in parte.

D'intorno lampeggiar chiare conſparte
Al mio Sole vid'io; Voi ſpirti eletti,
Ch'adornate sì rari alti concetti,
Honorate di lui le voſtre carte.

E fuora d'ogni oggetto i ſacri inchioſtri,
E dal lume divin più larga vita
Havranno i bei felici ſtudj voſtri.

Se breve caldo qui beltà finita
Vi ſprona tanto; hor dagli eterni chioſtri
Quanto accender vi dè luce infinita?

Quella stessa ragion, che pria raccolse
A l'altiera mia luce i miei pensieri,
Dovria cangiarli di fallaci in veri,
E ridurmi nel grado, onde mi tolse.

Ella d'un saldo laccio il cor m'avvolse,
Non fur li sensi semplici, ò leggieri;
Ella sostiene ancor quei nodi intieri,
Sì, che'l colpo mortal non li disciolse.

Ella mi fe seguir gli ardenti lumi,
Spregiando libertate, e'n quel bel stato,
Passar con dolce speme i giorni amari.

Ma di speranza io priva, quei costumi
Dovria mutar in più securi, e rari
Desiri, homai, vincendo il Cielo irato.

SE dal dolce penſier riſcuoto l'alma
Per baſſi effetti de l'humana vita,
Riman dal corſo ſuo, quaſi ſmarrita
Nave; ch'affretta in periglioſa calma.

Hor come avvien, che queſta fragil ſalma
Di mortal gonna, per mio danno ordita,
La tiri in terra, eſſendo in ciel ſalita
Con la ſua luce glorioſa, & alma?

Ivi s'appaga, ſi nodriſce, e vive,
E l'abitar in queſto carcer ſempre
Le ſaria grave, anzi pur viva morte.

Com'è, che minor noſtro maggior prive
Del vero oggetto, e cangi l'alta ſorte
L'alma, per ſtar fra sì dubbioſe tempre?

A Che sempre chiamar la sorda Morte?
E far pietoso il ciel col pianger mio,
Se vincer meco stessa il gran desio
Sarà un por fine al duol per vie più corte?

A che girne a l'altrui sì chiuse porte?
Se'n me con aprirne una al proprio oblio,
E chiuder l'altra al mio voler, pos'io
Spregiar l'avversa stella, e l'empia sorte?

Quante difese, quante vie discopre
L'anima, per uscir del carcer cieco,
Di sì grave dolor tentate in vano.

Riman solo a provar, se vive meco
Tanta ragion, ch'io volga questo insano
Desir fuor di speranza a miglior opre.

Riman

RIman la gloria tua larga, e infinita,
Signor; se fur del viver corte l'hore,
Tal virtù diè la fama al tuo vigore,
Ch'uno si spense, e l'altra fu nodrita.

A mezzo il giusto corso era la vita,
Quando al fin glorioso de l'honore
L'animo giunse, per lo cui valore
Non fu dal tempo la virtù impedita.

Scarco de' nostri mali a l'altra meta
Legg'er volasti sì, che nulla cura
Ti strinse quì de l'honorata spoglia.

Questo il mio duol ristringe, e fa, che lieta
Chiami la Morte, dolce, alta ventura,
E felice gioir, l'interna doglia.

QVesto Sol, ch'oggi a gli occhi nostri splẽde
Di grave ingiuria carco, e d'alto scorno
Io vidi un tẽpo; hor di se il mondo adorno,
Fertil la terra, e'l ciel lucido rende.

Perche con l'altro mio più non contende,
C'hor lampeggiando nel divin soggiorno,
D'un'ardor santo, e d'un perpetuo giorno
Dinanzi al vero Sol s'alluma, e accende.

Quei raggi, quel calor, quell'alma luce
M'infiãmar sì, che questo or sento, e scorgo,
Discolorata, mesta, afflitta, e nera.

Caduchi effetti il vostro al fin produce,
Fa il mio beata l'alma; ond'io m'accorgo
Di spregiar l'uno, e gir a l'altro altera.

PRima ne' chiari, hor negli oscuri panni
Imperio al cor d mostra Amor sincero;
Io pur col tempo mitigarlo spero,
E s'egli avanza col girar degli anni;

Parmi, che i lunghi miei gravosi danni
Hor ricompensi un dolce alto pensiero,
Che sol pensando al bel sembiante altiero,
Rinforza in me l'amor, sgõbra gli affanni.

Imaginata luce arde, e consuma,
Sostiene in pace l'alma, e'l foco antico
Con vigor nuovo soffia, avviva, e accende.

Il chiaro suo valor, che'l mondo alluma,
Di belli essempi mi fa il duol sì amico,
Che assai mi giova più, che non m'offende.

Morte col fiero ſtral ſe ſteſſa offeſe,
Quando oſcurar pensò quel lume chiaro;
C'hoggi è più vivo in Ciel, fra noi più raro,
Ma al bel morir l'immortal gloria acceſe.

Onde irata ver me l'arco ripreſe,
Poi vide eſſermi dolce il colpo amaro,
Ne'l diè; ma col morir vivendo imparo
Cruda guerra con lei, ſtrane conteſe.

S'io cerco darle in man la mortal vita,
Perche di ſue vittorie reſti altera;
Et io del mio finir lieta, e felice.

Per far nova vendetta, empia, inaudita,
Mi laſcia viva in queſta morte vera,
S'ella mi ſdegna, hor che ſperar mi lice?

A pena

A pena havean gli ſpirti intiera vita;
Quãdo il mio cor preſcriſſe ogn'altro oggetto,
E ſol m'apparve il bel celeſte aſpetto,
De la cui luce io fui ſempre nodrita.

Qual dura legge ha poi l'alma sbandita
Dal grato albergo, anzi divin ricetto?
La ſcorta, il lume, e'l giorno l'è interdetto;
Ond'hor camina in cieco error ſmarrita.

Soli Natura, e'l Ciel con pari voglia
Ne legò inſieme; Ahi quale invido ardire,
Quale inimica forza ne diſciolſe?

Se'l viver ſuo nodrì mia frale ſpoglia,
Per lui nacqui, era ſua, per ſe mi tolſe;
Ne la ſua morte ancor dovea morire.

QVanta invidia al mio cor felici, e rare
Anime porge il voſtro ardente, e forte
Nodo, che l'ultime hore a voi di morte
Fe dolci, che ſon ſempre a gli altri amare.

Non furo a i bei deſir le Parche avare
In filar, ne più larghe, ne più corte
Le voſtre vite; ond'hor con egual ſorte
Sete vive nel Ciel, nel mondo chiare.

Se'l fuoco ſol d'Amor legar può tanto
Due voglie; hor quãto a voi Natura, e Amo-
I corpi quella, e queſto l'alme cinſe (re;

D'immortal fiamma? O benedette l'hore
Del viver voſtro; e più quel lume ſanto,
Che sì bel nodo indiſſolubil ſtrinſe.

ALta fiamma amorosa, e ben nate alme,
Cui nodo avvinse sì tenace, e forte,
Che romper poi nol potè Invidia, o Morte,
Spargendo a terra le corporee salme.

Ben dovria il mondo con dorate palme,
Con cerchi, e mete di sì lieta sorte
Rendervi honor, mentre le rime accorte
Dal dolor non impetro, e di me calme.

Di voi non già, che fuor d'humil soggiorno
Nel Ciel godete, accolte, e Cittadine
Del regno, ù spesso col pensier ritorno.

Parmi veder d'elette, e pellegrine
Alme girarsi un nembo a voi d'intorno,
E vinta restar più ciascuna al fine.

AL bel leggiadro stil soggetto uguale
Porge hora il Ciel, che'l glorioso, e santo
Nome de' vostri genitori, al canto
Vostr'alto, lice sol farsi immòrtale.

Al vol del merto lor conformi l'ale
Veggio a voi solo, & essi sol di tanto
Frutto ben degni, al qual par dieder quãto
Pon dar le stelle a chi più in pregio sale.

Opra è da voi con l'armonia celeste
Del vostro altero suon, che nostra etadẽ
Già de l'antico honor lieta riveste.

Dir, com'hebber quest'alme libertade
Insieme a un tempo, e come insieme preste
Volar ne le divine alte contrade.

AMor, se morta è la mia propria speme,
Nel primo foco ancor pur vivo, & ardo;
Il desir, c'hebbi pria col primo sguardo
Ne' dì miei primi, havrò ne l'hore estreme.

La vita, e'l bel pensier morranno insieme,
E presto fia per l'un, per l'altra tardo,
L'ultima piaga fece il primo dardo,
N'altro ben spera il cor, ne altro mal teme.

Ma se l'alma fedel languendo tace,
E per lei gridan mille aperte prove,
Dammi per lunga guerra hor breve pace.

Non vò, che libertà via più si trove
Nel mio voler; ma che l'ardente face
S'intepidisca sì, che'l viver giove.

SI largo vi fu il ciel, che'l tempo avaro,
Bench'ogn'hor più s'affretti, men divora
L'opre voſtre, Signor; ma d'hora in hora
Scorge cagion di farvi eterno, e raro.

Poſto il contrario ſuo col bianco a paro
Si manifeſtan più gli eſtremi all'hora;
Così i fatti d'altrui men belli ancora
Fanno il voſtro valor ſempre più chiaro.

Si ſcorge un'error quaſi in ogni effetto
D'ingegno, ò forza in altri, che raccende
Ne i ſaggi petti ogn'hor la voſtra gloria.

Per proprio honor ciaſcun alto intelletto
Farà de l'opre voſtre eterna hiſtoria;
Perche chi men le loda, men l'intende.

Parmi,

Parmi, che'l Sol non porga il lume uſato,
Ne che lo dia si chiaro a ſua ſorella,
Ne veggio almo pianeta; ò vaga ſtella
Rotar lieto i be' rai nel cerchio ornato.

Non veggio cor più di valore armato:
Fuggito è il vero honor, la gloria bella,
Naſcoſa è la virtù giunta con ella,
Ne vive in arbor fronda, ò fiore in prato:

Veggio torbide l'acque, e l'aer nero,
Non ſcalda il fuoco, ne rinfreſca il vento,
Tutti han ſmarrito la lor propria cura.

D'allhor, che'l mio bel Sol fù in terra ſpento:
O che confuſo è l'ordin di Natura,
O il duol a gli occhi miei naſconde il vero.

ALzata al Ciel da quel ſolingo: e raro
Pẽſier, che ſopra il corſo humã mi ſpinge
Veder mi parve il volto, che depinge
Amor al cor, ma più ſplendente: e chiaro.

E di veder ſopra quei cerchi imparo,
Come un ſolo voler li muove, e cinge,
Come una ſola mano allarga, e ſtringe
Quanto piove fra noi di dolce, e amaro.

L'intelletto tra'l lume, e le parole
D'un'alta meraviglia ſopragiunto,
Fiſo nel mio, non ſcorſe il maggior Sole:

Perche già al fin del deſiderio giunto,
Non ſofferſe la gloria, onde mi duole,
Che'l giunger, e'l ſparir foſſe in un punto.

Quando

Quando già ſtanco il mio dolce penſiero
Del ſuo felice corſo giunge a riva,
Dimoſtra il ſonno poi l'imagin viva
Con altro inganno più ſimile al vero.

Quel fà, ch'io ſegni bianco il giorno nero,
Queſto d'oſcurità la notte priva,
E ſe già l'aprir gli occhi mi nodriva,
Il chiudergli hora è cagion, ch'io non pero.

E ſe col tempo il gran martir s'avanza,
Più ſalda ogn'hor ne la memoria ſiede
Col ſonno, e col penſier l'alma ſembianza.

E'l proprio ardor rinova la mercede,
Che ſe fuggì il piacere, e la ſperanza,
Con maggior forza all'hor s'armò la fede.

QVanto è tolto al desio rende un pensiero
Di dolce frutto a tanta mia fatica,
L'un mi consuma il cor, l'altro il nodrica;
Questo fà il viver grave, e quel leggiero.

Scorge falso il pensier, quanto per vero
Dimostrò il mondo, ond'or la pena antica
Con nuovo freno allenta, e fammi amica
Del ben, ch'ei gode; io per suoi preghi spero.

L'altro con sproni ardenti s'appresenta
Vago de l'alme luci, e del gioire,
Che nodria l'alma, mentre ei visse in terra.

Quel fà la gloria viva, e questo spenta,
L'un guarda a la cagiõ, l'altro al martire,
Ma al fin l'alto pensier vince la guerra.

Se'l

S E'l mio bel Sol', e l'altre chiare ſtelle,
Che'l natio nido mio, l'almo paeſe
Adornan sì, che de l'antiche impreſe
Le moderne opre lor non fur men belle.

Mi vedeſs'io d'intorno; e queſte, e quelle,
Formerian vago Ciel, largo, e corteſe,
Contra queſt'altro irato, e l'empie acceſe
Sue luci a' miei deſir ſempre rubelle.

Con ciaſcuna lor vita invide Parche
Mill'altre ne trovaſte, & anzi tempo,
Che al chiaro ſtame ſuo viveano avolte.

Ond'io non vivo già; ma ſol m'attempo
Per la dolce memoria, ch'elle ſcarche
Del mondo, al Ciel volar libere, e ſciolte.

QVesto nodo gentil, che l'alma ſtringe;
Poiche l'alta cagion ſi fè immortale,
Diſcacciò al mio cor tutto quel male,
Che gli amanti a furor ſpeſſo coſtringe.

Tanto l'imagin falſe hor non depinge,
Amor ne la mia mente, ne m'aſſaie
Timor; ne l'aureo, ne'l piombato ſtrale
Tra freni, e ſproni hor mi ritiene, hor ſpinge.

Con ſalda fede in quell'immobil ſtato
M'appreſenta il mio lume un bel penſiero
Sopra le ſtelle, la fortuna, e'l fato.

Ne men ſdegnoſo un giorno, ne più altero
L'altro; ma ſempre ſtabile, e beato,
Queſto Amor, c'hora è il fermo, il buono, e'l (vero.

Per soggetto a la nobil fiamma vera
Atto a serbar il suo lume fulgente,
Diede il ciel da' primi anni la mia mente,
Che la ritien' ancor viva, & intera.

Come a saldo sigillo, molle cera
Fù il cor' a l'opre chiare; e'l petto ardente
Segreto, e fido albergo, ove sovente
Depose i bei pensier l'anima altera.

Nè di Morte l'acerbe invide offese
Mi fan restar del gran tesor mendica,
Che vivo di sue glorie al mondo sole.

La mente il raggio bel, che pria l'accese,
E'l cor l'impresso ben lieto nodrica,
E'l petto il conservar l'alte parole.

Già desiai, che fusse il mio bel Sole
Certo de la mia salda, e pura fede,
Hor vive in parte pur, che sà, non crede,
L'opre, i pensier, le voglie, e le parole.

Vede, che quanto ei volse, hor segue, e vuole
L'alma, che'l sẽte ogn'hor, gli parla, il vede:
Sà, che non mai ne la memoria riede,
Perche continuo il cor l'adora, e cole.

Vede le glorie sue, che gli altri honori
Vincon sì, che nè nuove, nè seconde
Parran ne l'altra età, ma prime, e antiche.

Così il bel lume de' suoi santi ardori
Scorga mia nave da sì torbide onde
Fra scogli, e fra Sirene empie nemiche.

Ne

NE più coſtante cor, nè meno ardente,
Più dolce ſuono, ò men vivo deſire,
Potran darmi giàmai cotanto ardire,
Che a sì dubbia ſperanza erga la mente.

Nè men convien tra la perduta gente
Cercar rimedio al mio grave martire,
Nè tranquillar là giù gli ſdegni, e l'ire;
Molto è il mio Sol da lor tenebre aſſente.

Ma ſe giova ſperar in debil'arte;
Di Fetonte l'ardir; d'Icar le piume,
Inſtrumenti ſarieno al mio mal degni.

Da condurmi vicino a quella parte;
Ove ſoggiorna il mio fulgente lume;
Perch'ei d'alzarmi à miglior vol m'inſegni.

Sperando di veder là sù il mio Sole,
Mi parea in terra far lunga dimora;
Non per esser nel Ciel seconda Aurora,
Come l'amico nostro pensier vuole.

Ma s'ei scacciar l'oscure nubi sole,
Potria fugar le mie tenebre allora;
E far l'alma sì chiara, ch'ella ancora
S'allegri più di quel c'hor più si duole.

Gloria mi fù vederlo cinto intorno
Di mille nodi, e con l'invitta mano
Scioglierli tutti, & annodarne altrui.

Che saria rivederlo sopr'umano;
Ei di me lieto, & io beata in lui
Accompagnarlo a rimenare il giorno?

Nel fido petto un'altra Primavera
D'altri be' fiori, e d'altre frõdi adorna
Produce quel mio Sol, che sempre aggiorna
Dentro 'l mio cor da la più alta spera.

Non cangia il tempo sua luce sincera,
Ne la notte s'asconde il dì ritorna; (giorna,
Ma in quello, e'n questo albergo ogn'hor sog-
Quì co be' rai, là con sua forma vera.

Sono i soavi fior gli alti pensieri,
Ch'odoran lieti per quell'alma luce,
Che sol gli crea, nodrisce, apre, e sostiene.

Le frondi, che fan vive i lumi veri,
E' la fondata in lor mia certa spene
Di gir felice, ov'ei lieto riluce.

VIvo mio Sol molto de l'altro eccede
I grandi effetti il tuo divin valore;
Porge ei col moto quì luce, e calore,
Tu allumi noi da la tua ſtabil ſede.

Per l'ombra de la notte ei non ſi vede,
Ne all'hor ſente ogni clima il ſuo vigore,
A te l'ombra di morte accrebbe honore;
Sì come gli alti ſpirti hoggi fan fede.

Picciola nube a quello i raggi ardenti
Aſconde; ma d'invidia guerre, e affanni
Un folto nembo a' tuoi racceſe i lumi.

Quel dà luce a le ſtelle, a gli elementi;
Ma tu i beati ne i ſiderei ſcanni
Con più vivo ſplendor rallegri, e allumi.

Quel giorno, che l'amata imagin corse
Al cor, come ch'in pace star dovea
Mol'anni in caro albergo; tal parea,
Che l'humano, e'l divin mi pose in forse.

In un momento allhor l'alma le porse
La dolce libertà, ch'io mi godea;
E se stessa obliando lieta ardea
In lei, dal cui voler mai non si torse.

Mille accese virtuti a quella intorno
Scintillar vidi, e mille chiari rai
Far di nuova beltate il volto adorno.

Ahi con che affetto Amore, e'l Ciel pregai,
Che fosse eterno sì dolce soggiorno?
Ma fu la speme al ver lunge d'assai.

ASsai lunge a provar nel petto il gelo
De' nojosi pensier, ch' apportan gli anni;
All' or er' io, che in tenebre, e 'n affanni
Mi lasciasti, mio Sol, tornando al Cielo.

Indegna forse fui del caldo zelo;
Onde tu acceso apristi altero i vanni,
Infiammando a schivar l'ire, e gl'inganni
Del mondo, e spregiar teco il mortal velo.

Tu volasti leggiero, i sotto l'ali,
Che tu spiegavi, havrei ben preso ardire
Salir con te lontana a i nostri mali.

Lassa, ch' io non fui teco al tuo partire;
E le mie forze senza te son tali,
C' hor mi si toglie, e vivere, e morire.

Dal vivo fonte del mio pianto eterno
Cõ maggior vena un largo rivo insorge,
Quando lieta stagion d'intorno scorge
L'alma, c'ha dentro un lagrimoso verno.

Quanto più luminoso il Ciel discerno,
Ricca la terra, e adorno il mondo porge
Le sue vaghezze; il cor via più s'accorge,
Che'l bel di fuor raddoppia il duolo interno.

Ristretta in luogo oscuro, horrido, e solo,
Ascosa, e cinta dal proprio martire,
Legati i sensi tutti al bel pensiero.

Con veloce, spedito, e fiero volo
Venir la mente al mio sommo desire,
Hoggi è quanto di ben nel mondo spero.

D'Ogni ſua gloria fu largo al mio Sole
Il Ciel, che di virtù l'animo cinſe,
Il volto di color vaghi dipinſe,
E diede alto concento a le parole.

Di quì nacque il deſio, com' Amor vuole,
Che dal veder, e da l'udir coſtrinſe
La mente, in cui qual lume non eſtinſe,
Ma ſerba ancor le forme intere, e ſole.

Gli altri ſemplici ſenſi, che non fanno
Concordia, ove beltà naſce, & il vero
Foco divin di gentil alma accende.

Non mi fur mai cagion di gioja, ò danno,
Che 'l chiaro foco mio fà 'l cor sì altero,
Ch'ogni baſſo penſier ſempre l'offende.

NOdriva il cor d'una ſperanza viva,
Fondata, e colta in ſi nobil terreno,
Che'l frutto producea giocondo, e ameno;
Morte la ſvelſe allhor, ch'ella fioriva.

Giunſero inſieme i bei penſieri a riva,
Mutoſſi in notte oſcura il dì ſereno,
Il nettar dolce in amaro veneno,
Sol di tal ben non è la mente priva.

Ond'io d'intorno, Amor, ſovente avvampo,
Parmi udir l'alto ſuon de le parole
Giunger concento a l'armonia celeſte.

E vedo il fulgorar del chiaro lampo,
Che dentro al mio penſier avanza il Sole,
Che fia vederlo fuor d'humana veſte?

OCchi miei oscurato è il nostro Sole,
Così l'alta mia luce a me sparita,
E per quel, ch'io ne speri, al Ciel salita;
Ma miracol non è; da tal si vuole.

E se pietà ancor può, com'ella suole,
Ch'indi per Lethe esser non può sbandita,
E mia giornata ho co'suoi piè fornita
Forse (ò che spero) il mio tardar le duole.

Piagner l'aere, e la terra, e'l mar dovrebbe
L'habito honesto, e'l ragionar cortese,
Quando un cor tante in se virtuti accolse?

Quanto la nuova libertà m'increbbe,
Poiche morto è colui, che tutto intese,
Che sol ne mostrò il Ciel, poi se'l ritolse.

Quanto di bel Natura al mondo diede
Ne l'opra sua più cara, e più gradita;
Quanto discopre il Sol, quanto si addita,
Che del poter divin ne faccia fede.

Dispregia il Ciel, poi ch'altamente riede
Quella luce immortale, & infinita,
Per nostra indegnitate a noi sparita;
Che'n Cielo ha paragõ, qui tutto eccede.

Hor'il chiamarlo ogn'hor, nè'l piagner sempre,
Fà minor'il dolor, maggior la speme,
Morto è il rimedio allhor, che nacque il dã-
(no.
E s'avvien, che'l martir non mi dissempre,
La cagion s'appresenta, e'l danno insieme,
Ond'il rifugio istesso apporta inganno.

Se'n

SE'n Oro, in Cigno, in Tauro il ſommo Giove
Converſo fù da cieco error ſoſpinto
Dal divin ſeggio al terren Labirinto,
E moſſe quel, che gli altri ferma, e move.

Amor, s'appreggi ſol mirabil prove
Da gloria vana, e ſtran deſir convinto,
Portami ov'hor dal valor proprio ſpinto
Riluce il mio bel Sol con luci nuove.

Maggior miracol fia, più chiara impreſa
Di traſportarmi al Ciel col mortal velo,
Che indur con humil forma in terra i Dei.

Ma ſe d'alto deſir la mente acceſa
Vaneggia aſtretta d'amoroſo zelo,
Porgi tua forza, e ardir a i penſier miei.

Spirto gentil, del cui gran nome, altero
Se'n và il Leon, c'hà in mar l'una superba
Man, l'altra in terra, e sol tra noi riserba
L'antica libertate, e'l giusto Impero.

Per chiara scorta, anzi per lume vero
De' nostri incerti passi il Ciel vi serba,
E ne l'età matura, e ne l'acerba
V'hà mostro de la gloria il ver sentiero.

Al par di Sorga, con le ricche sponde
Di lucidi smeraldi in letto d'oro,
Veggio correr di latte il bel Metauro.

Fortunata colei, cui tal lavoro
Rende immortal, ch'a l'alme eterne fronde
Non havrà invidia del ben culto lauro.

VEggio portarvi in man del mõdo il freno,
Fortuna sempre al vostro ardir secõda,
Onde tosto si spera in terra, e'n onda
Pace più ferma, e viver più sereno.

Che non solo il paese, ù 'l Tago, e'l Rheno,
L'Istro, il Rodano, il Pò superbo inonda,
Treman di voi, ma quanto apre, e circonda
Il gran Padre Ocean col vasto seno.

Vedete come a lo spuntar d'un raggio
De la vostra virtù, qual nebbia vile
Sparue del crudo Scita il fiero stuolo.

Seguite l'alto a voi degno viaggio,
Che'l ver Pastor Clemente, per voi solo
Guida lo sparto gregge ad un'ovile.

Sento per gran timor con alto grido,
Al venir d'un'eccelsa Aquila altera,
Fuggir tutti gli augelli in varia schiera,
Nè ben fidarsi ancor nel proprio nido.

Ella secura col presidio fido
De i Cieli, e de la sua virtù sincera,
Con nuovo honor, con maggior gloria spera
Volar superba in ogni estremo lido.

Ma il mio bel Sol, che per aprir il volo,
Tante nubi scacciò col suo gran lume,
Gode ne l'opre de le sue fatiche.

E prega il Ciel, che stenda in ciascun polo
L'ali, e che tanto habbia le stelle amiche,
Ch'alzãdo il vol rinforzi ogn'hor le piume.

IL parlar ſaggio, e quel bel lume ardente,
Che nè Morte, nè Tempo avaro ammorza,
Onde s'acceſe, amò di tanta forza
Il mio cor, quant'hà poi moſtro ſovente.

Aſcolto ſempre, veggio ogn'hor preſente,
Che non me'l vieta la terrena ſcorza,
La quale ſpeſſo di poter ne sforza
A ſciorre, e alzar ſopra di lei la mente.

Celeſti luci, & armonia ſoave,
Che col chiaro ſplendore, e dolce ſuono,
Gli occhi, e l'orecchie m'han velati, e chiuſe.

L'eſſer meco talhor non te ſia grave
Spirto beato, che quì in terra ſono,
V' ſon le glorie tue larghe, e diffuſe.

Mosso d'alta pietà, non move tardo
Il Sol, che seco in Ciel mi ricongiunge;
Ma viene ogn'hor più lieto, e sẽpre aggiũge
Al maggior huopo, ond'io pur vivo, & ardo.

Quant'egli può dal primo acuto dardo
Risana il cor, e con più saldo il punge,
Hora che col pensier fido da lunge
A quel, ch'esser solea felice il guardo.

Gli occhi, che Morte mi nasconde, e cela,
Ond'uscì'l foco, ch'ancor l'alma accende,
Fur chiari specchi in terra al viver mio.

Hor quel raggio, che'l Ciel non mi contende,
Mi mostra, ove drizzar convien la vela
Per questo mar del nostro seco! rio.

DAl breve ſogno, e dal fragil penſiero,
Soccorſo attende la mia debol vita,
Quando interrotti ſon, riman ſmarrita,
Si, ch'io peno in ridurla al camin vero.

Vero non già per me, ch'altro ſentiero
Mi ſuol moſtrar la mia luce infinita,
E dice: meco in Ciel ſarai gradita,
Se raffrena il dolor lo ſpirto altiero.

Martir, Avverſità, Fortuna, e Morte
Non diviſer le voglie inſieme accèſe,
Ch' Amor, Fede, e Ragion legàr sì forte.

Riſpondo: L'alte tue parole inteſe,
E ſervate da me, ſon fide ſcorte
Per vincer quì del mondo empie conteſe.

L'Alte virtù d'Enea ſuperbe, e ſole
Fan riſonar quel chiaro almo intelletto;
Ma ſe'l Ciel dava al canto egual ſoggetto,
Propria luce a queſt'occhi era'l mio Sole.

Queſto lume, che'l mondo honora, e cole,
Dava cagion d'alzar ſuo grand'effetto;
Ne tal ſplendor hor cape in minor petto,
Onde ciaſcun de la ſua età ſi dole.

Non già, che la materia il nome eterno
Toglia a sì degno Autor, ne a tali effetti
Merto, e ragion nõ faccian chiara hiſtoria.

Ma condur queſt'in Ciel, non ne l'inferno,
Lodar vera virtù, non ſaggi detti;
Farian più chiara l'una, e l'altra gloria.

ALma felice, se'l valor, ch'eccede
Nel mõdo ogn'altro, ancor nel Ciel sublima,
Come havesti trà noi la palma prima,
Esser de' tua la più pregiata sede.

Fin che l'imagin viva, e l'occhio riede,
La bella tua memoria in alta cima
Di quei chiari pensier, c'han vera stima
Farà de l'opre degne immortal fede.

Che nè invidia quà giù, nè là sù merto
Di fam'al mõdo, e al Ciel di gaudio eterno,
Il primo pregio la tua gloria tolse.

Ragion l'afferra, e Amor lo mostra aperto,
Che'l tuo vivo splendor riluce interno
Nel petto, ov'ogni error prima disciolse.

Miser,

Miser, che debbo altro, che piũger sempre?
S'io miro la beltà, ch'in terra adoro,
Le ſtelle, i bei rubin, le perle, e l'oro,
Perche la vaga luce il duol contempre.

Raddoppia il mio martir, non par che'l tẽpre,
Ch'io ſenza ſpeme miro'l bel teſoro,
Onde n'acquiſto danno, e non riſtoro,
Si che convien piangendo io mi diſtempre.

L'oro il laccio nel cor, i rubin fiamma,
Lagrime amar le perle, e i dolci lumi
Strali, ch'al petto hanno infallibil ſegno:

Sì, che'l nuovo mirar di nuovo infiamma,
E mirando convien, che mi conſumi,
Morir non poſſo, e tal viver disdegno.

AHi quãto fà al mio Sol contrario il Fato,
Che con l'alta virtù de i raggi ſuoi,
Pria non v'accese, che mill'anni, e poi
Voi ſareſte più chiaro, ei più lodato?

Il nome ſuo col voſtro ſtile ornato,
Che dà ſcorno a gli antichi, invidia a noi,
A mal grado del tempo havreſte voi
Dal ſecondo morir ſempre guardato.

Poteſs'io almen mandar nel voſtro petto
L'ardor, ch'io ſento, e voi nel mio l'ingegno,
Per far la rima a quel gran merto eguale.

Che così temo'l Ciel non prenda a ſdegno
Voi, perche preſo havete altro ſoggetto:
Me, ch'ardiſco parlar d'un lume tale.

Quanto invidio al pensier, ch'al Ciel invio
L'ali sì preste, ch'à lui non contende,
Lo spatio il giunger tosto al Sol, ch'accende
Fra le vane speranze il voler mio.

Potess'io almen tuffar nel cieco oblio
La memoria del bene, ond'hora prende
Tal forza'l duol, che'l cor nõ sẽpre intende,
Quanto lunge dal ver vola il desio.

Che pur quì va cercando i chiari raggi
Negli occhi amati, nè ragion l'appaga,
Che le dimostra più lucenti il Cielo.

Ma 'l primo oggetto segue, e quei viaggi
Son troppo erti al mio piè, finche la vaga
Aura vital sostien quest' human velo.

SPerai, che'l tempo i caldi alti desiri
Tempraſſe alquanto, ò da mortal'affanno
Foſſe il cor vinto sì, che'l ſettimo anno
Non s'udiſſer sì lungi i miei ſoſpiri.

Ma perche'l mal s'avanzi, ò perche giri
Senza intervallo il Sole, ancor non fanno
Più vile il core, ò men gravoſo'l danno,
Che'l mio duol ſpregia tempo, & io martiri:

D'arder ſempre piangendo non mi doglio;
Forſe havrò di fedele il titol vero
Caro a me ſopra ogn'altro eterno honore.

Non cambierò la fè, nè queſto ſcoglio,
Ch'al mio Sol piacque, ove fornire ſpero,
Come le dolci già, queſt'amare hore.

ANima eletta, ch'anzi tempo ſpinta
Dal proprio merto, lieta al Ciel volaſti,
Se conforme al voler luce portaſti,
Ogn'altra ſtella fù adombrata, e vinta.

Ivi ti godi, e quì larga, e diſtinta
L'alta ſtrada d'honor chiara moſtraſti,
Nè ſol l'eſſempio raro a noi laſciaſti,
Ma l'imagin tua bella al cor depinta.

Felice hoggi è colui, che per l'altiere
Orme s'invia, che sì lodata cura,
S'ei ben nõ giunge al ſegno, eterno il rende.

Moſtrò il Ciel maggior forza, e la Natura
Nuovo diſegno, c'hoggi non comprende
Petto mortal quelle tue glorie vere.

SOlco trà duri ſcogli, e fiero vento
L'onde di queſta vita in fragil legno,
L'alto favor, e'l mio fido ſoſtegno
Tolſe l'acerba morte in un momento.

Veggio il mal grave, e'l mio rimedio ſpento,
E'l mar turbato, e l'aere d'ira pregno
D'atra tempeſta uno infallibil ſegno,
E'l valor proprio al mio ſoccorſo lento.

Non che ſommerga le commoſſe arene
Temo ne rompa in perigliose ſponde,
Ma duolmi il navigar priva di ſpene.

Almen, ſe Morte il vero porto aſconde,
Moſtrimi il falſo ſuo, che chiare, e amene
Mi ſaran le ſue irate, e torbid'onde.

NEl dolce ſtato mio da molti amari
Soſpetti cinta fra dubbioſe ſpene,
E certo affanno, fra diletto, e pene
Sempre havean qualche nebbia i dì più (chiari.
Non fur sì larghi allhor, c'hor tant'avari
Deggian moſtrarſi i Cieli, onde ſoſtiene
Intiero mal per l'imperfetto bene,
Che già godeva il cor negli anni cari.

Sotto sì fiera legge quel Signore
Del danno liberal, de l'util parco,
Che fa i giorni infelici, e liete l'hore.

Al crudo regno ſuo per dolce varco
Con frode aſcoſa, e ſicurtà di fuore,
M'induſſe di ſe nuda, e inſidie carco.

QUand'io ſon tutta col penſier rivolta
A' i raggi, al caldo del mio vivo Sole,
A quelle chiare luci ardenti, e ſole,
Ch'apparver quì trà noi ſol'una volta.

L'alma vede la ſua sì bella, e aſcolta
Sì vere le divine alte parole,
Che del legame ſuo s'affligge, e dole,
Non chè ſia quella dal ſuo nodo ſciolta.

Non piango, che'l valor, l'alma virtute
Degna ſcala del Ciel l'habbian gradito,
Ove de l'alta ſpeme il frutto coglie:

Ma che tardi a venir la mia ſalute,
Sì, ch'io vegga'l bel loco, ov'egli è gito,
E di vita, e di duol Morte mi ſpoglie.

QUì fece il mio bel Sole a noi ritornō
Di Regie ſpoglie carco, e ricche prede:
Ahi con quanto dolor l'occhio rivede
Quei lochi, ov'ei mi fea già chiaro il giorno.

Di mille glorie allhor cinto d'intorno,
E d'honor vero a la più altiera ſede,
Facean de l'opre udite intera fede
L'ardito volto, il parlar ſaggio adorno.

Vinto da' prieghi miei, poi mi moſtrava
Le belle cicatrici, e'l tempo, e'l modo
De le vittorie ſue tante, e sì chiare.

Quanta pena hor mi dà, gioja mi dava,
E in queſto, e in quel penſier piāgendo godo
Tra poche dolci, e aſſai lagrime amare.

PRia d'esser giunta in mezo de la strada
De' nostro human viaggio, il fin pavento,
Ma sì soave a la memoria sento
L'entrata, che quest'aspro ancor mi aggra-
(da.
E se dal peso avvien, ch'io pieghi, ò cada,
Lume mi scorge tal, che non men pento,
Nè 'l desir, nè la forza unqua rallento,
Anzi dietro al splendor convien, ch'io vada.

Seco vissi io felice, ei mi scoperse
I dubbj passi, & hor dal Ciel m'insegna
Il sentier dritto co i vestigj chiari.

Ei mi mostrò il principio, e 'l fin m'offerse
De la vera salute, ei farà degna
L'alma, che là sù goda, e quà giù impari.

S'Io poteſſi sfrondar da l'empia, e folta
Selva amoroſa i rami, ù più s'intrica
L'alma del ſuo piacer fatta sì amica,
Che lieta a l'ombra lor ſi ſtà raccolta.

Con l'opre, e con la mente humil rivolta
Al gran principio noſtro, aſpra nemica,
Di sì obliquo ſentier, util fatica
Fors'havria, ch'il mio duol pietoſo aſcolta.

Ch'io l'occhio deſtro a l'alta luce prima
Fermar ſempre vorrei, ma queſt'ardente,
(Benche ſia honeſta voglia) indi lo ſvia.

Potria purgar lo ſtil con alta lima
Scorta da maggior lume allor la mente,
E volare al ſuo fin per miglior via.

CHi ritiẽ l'alma hormai, che non ſi ſgõbra
Dal carcer tetro, che l'annoda, e ſtringe?
L'amata luce al Ciel la chiama, e ſpinge,
Folta nebbia d'error quì giù l'ingombra.

E ſe l'imagin, che'l penſier adombra,
Anzi amor di ſua man nel cor depinge.
Frena'l martir, l'acerba piaga linge,
Che fia là in ver ſe quì l'appaga l'ombra.

Ma ſe timor del crudo pianto eterno
Tronca l'audaci penne al bel deſire,
Queſto non è minor del proprio inferno.

La patria, la ragion ſveglie l'ardire,
Moſtriſi in opra il mio tormento interno,
Che ben può nulla, chi non può morire.

QUal ſacro don giamai, qual voler pio,
Qual prego humil con pura fede offerto
Potrà moſtrarſi uguale al voſtro merto,
Signor, in parte, ò almeno al penſier mio.

Vittima è il proprio core, il qual ſempr'io
Purgo col pianto, a voi nudo, & aperto,
D'intorno; e dentro poi cinto, e coperto
Di fuoco acceſo in fervido deſio.

Fuggì la verde ſpeme, e'l ſecco legno
Dentro le fiamme ſi nodriſce in modo,
Che ſenza incerenirſi arde ad ogn'hora.

M'accorgo ben, che'l ſacrificio è indegno
A voi ſpirto divin; ma pur mi godo,
Che con quanto più può l'alma v'honora.

ONde avvien, che di lagrime distilla
Senza nuova cagion per gli occhi Amore
Sì spessa pioggia? & onde il tristo core
Hoggi più de l'usato arde, e sfavilla?

L'antica piaga Amor sì larga aprilla,
Che non la fa maggior novel dolore,
Nè puote tempo il mio gravoso ardore
Accrescer dramma, nè scemar scintilla.

Non ti sovvien l'antico mio pensiero,
Rispose, che si compie hoggi il quart'anno,
Che ti coperse un doloroso manto?

Conobbi allhor, che la passion, il vero
Mostrava a i sensi, ond'era mio l'inganno,
E rinforzai con più ragione il pianto.

Lascian

Lasciar non posso i miei saldi pensieri,
Ch'un tempo mi nodrir felice amando,
Hor mi consuman misera cercando,
Pur quel mio Sol per strani alti sentieri.

Ma tra falsi pensieri, e pianti veri,
La cagion immortal vuol che obliando
Ogn'altra cura, io viva al fin sperando
Un giorno chiaro doppo tanti Neri.

Onde l'alto dolor, le basse rime
Muove, e quella ragion la colpa toglie,
Che fa viva la fede, e'l duolo eterno.

Infin a l'ultim'hora a quelle voglie
Saran sole nel cor, che furon prime,
Sfogando il foco honesto, e'l duol interno.

QUel fior d'ogni virtute in un bel prato
Con l'aura de la mia giojosa speme,
Tal'odor mi diè già, che'l dolce seme
Fà il frutto amaro ancor soave, e grato.

Se n'è benigno, ò pur contrario il Fato,
Non si discerne infin à l'hore estreme,
Che se l'un mal s'allenta, l'altro preme,
Sempre è dubbioso il nostro miser stato.

Ma per cangiar di tempo, ò di Fortuna
Non fia cangiato in me l'alto pensiero
Di lodar la cagion, piangere il danno.

Da l'antica passion nacque sol'una
Fede al mio petto, che non men sincero
Del primo giorno sarà l'ultim'anno.

Penſo per addolcire i giorni amari
A l'amata cagion far degna ſtima,
Che viva in Cielo, e'n terra ancor la prima
Luce, che'l ſecol noſtro orni, e riſchiari.

Tento i gravi martir, doglioſi, e cari,
Narrar piangendo, e diſfogargli in rima,
Prendo conſiglio da color, che'n cima
D'alto ſaper ſon'hoggi eccelſi, e rari.

Veggio, ch'una volubil ruota move
L'inſtabil Dea, che per vie lunghe, ò corte,
Chi più luſinga, à maggior mal riſerba:

Ma non trovando al fin ragion, che giove
A l'alma, nel ſuo duol ſempre proterva,
Prego, che'l pianto mio finiſca Morte.

QVando 'l gran lume appar ne l'Oriente,
Che 'l negro manto de la notte ſgombra,
E da la terra il gielo, e la fredd'ombra
Diſſolve, e ſcaccia col ſuo raggio ardente.

De l'uſate mie pene alquanto lente,
Per l'inganno del ſonno allor m'ingombra,
Ond'ogni mio piacer riſolve in ombra,
Quando da ciaſcun lato hà l'altre ſpente.

O viver mio nojoſo, ò avverſa ſorte,
Cerco l'oſcurità, fuggo la luce,
Odio la vita ogn'or, bramo la morte.

Quel, ch'a gli occhi altrui nuoce, a' miei riluce,
Perche chiudendo lor, s'apron le porte
A la cagion, ch'al mio Sol mi conduce.

OCchi l'uſanza par, che vi ſoſpinga
Al pianger voſtro, & a l'altrui dolore;
Mirando la cagion, creſce il vigore,
Non la mirando voi, che vi luſinga?

Anzi ſcorger ne par, che non la finga,
Ma ſempre interna ne dimoſtra Amore
L'imagin bella, e di mandarla al core
Sì bella, e viva a forza ne coſtringa.

Anzi del veder voſtro cieco inſano
Per una imagin finta il cor s'inſiamma
A l'uſato deſir con falſa ſpeme.

Forſe il cor crede, e noi miriamo in vano,
Ma queſta è colpa ugual, ei ne la fiamma,
E noi nel pianto la purghiamo inſieme.

Voi,

VOi, che miraſte in terra il mio bel Sole,
Deh fate a gli altri, che nol vider fede,
Che, come il ſuo valor ogn'altro eccede,
Così ſon le mie pene al mondo ſole.

Quanto ei valſe, e non men l'alma ſi duole,
Chi la ſua vita vide, hor la mia vede
Di quella gloria, hor queſta pena crede,
Che'l Ciel ſenz'altr'eguali ambe le vuole.

Ond'ei m'appar ſovente in ſonno, e dice:
Naſce un miracol novo dal tuo danno,
Che ſpeſſo in Ciel mi può far men felice.

Più novo è aſſai, dich'io, ch'al breve inganno
D'un noſtro ſguardo, che è nel ſonno, lice,
Tenermi viva in sì mortal'affanno.

GLi Angeli eletti a quel Bene infinito
Braman hoggi soffrir penosa Morte,
Poiche ne l'alta, e gloriosa corte
Non fia più 'l servo del Signor gradito.

Piange la nostra Madre il gusto ardito,
Ch'a i figli suoi del Ciel chiuse le porte;
E che le man piagate hor sieno scorte,
Per ridurci al camin da lei smarrito.

Asconde il Sol la sua fulgente chioma,
Spezzansi i sassi vivi, apronsi i monti,
Trema la terra ancor, turbansi l'acque.

Piangono i spirti a' nostri danni pronti
De le catene lor l'aggiunta soma,
L'huomo nõ piange, e pur piangẽdo nacque.

Poi

POiche tornata sei, anima bella,
A la porta celeste, onde partisti,
Quanto lasciati hai noi miseri, e tristi,
Tanto lieta hai nel Ciel fatt'ogni stella.

Non piango già il tuo ben, ma l'empia, e fella
Sorte del mondo, il qual mentre vivesti,
Col dotto stil così honorato festi,
Che nõ fu ugual in questa etade, ò in quella.

Rimaso è senza te povero, e privo
D'ogni sua gloria, e per disdegno, e doglia
Sommerso hà quasi Roma il Tebro altiero.

Sol per te hà fatto quel, che per lo Divo
Cesar già fece, e appar di quella spoglia
Pianto hà la tua beato almo sincero.

LE tante opre divine, e'l ſacro impero
In terra, e'n Ciel del noſtro eterno Sole
Scriſſer quei ſanti in ſemplici parole,
Per non giunger con arte forza al vero.

Moſſa da ſimil fede io ſcrivo, e ſpero,
Che ſe le lodi voſtre rare, e ſole,
Qual poſſo, io canto, ò come 'l ver le vuole,
Non ſe ne ſdegni il voſtro animo altero.

Che quaſi per la candida, ch'in oro
Sottil s'appoggia sì, ch'altra vaghezza
Non può impedir la ſua più chiara luce.

La voſtra vera gloria in quell'altezza,
Che merta così ricco, e bel teſoro,
Dentro al mio baſſo ſtil ſola riluce.

S'Io non depingo in carte il sopr'humano
Del Romàn nostro Padre almo valore,
Intenta carità, pietoso amore,
Fà mancar'il pensier, cader la mano.

Poscia le glorie sue, l'humil' e piano
Mio stil non giunge, e'l casto amico ardore,
Richiama l'alma accesa, e i giorni, e l'hore
Vuol, ch'io consumi lagrimando in vano.

Toglie l'amato Sol la luce altera
Il canto mio, ma l'amorosa forza
Contra ragion la cieca voglia spinge.

Diversa passion per l'un rinforza,
E per l'altro il desio raffrena, e stringe,
Ma questa, e quella fiãma io serbo intera.

Qual' huõ, cui folta nebbia al viſo hà ſpente
L'orme del chiaro ſuo noto viaggio,
Ma dal piè avezzo, e dal giudicio ſaggio,
Quaſi cieco condur dritto ſi ſente.

Tal'io già al fin de la mia voglia ardente,
V'idi aſconder da Morte il fido raggio,
Scorta del viver mio; ma pur ſempre haggio
De l'alto eſſempio ſuo chiara la mente.

Atra notte di fuor, dentro bel giorno
Scorgo, onde l'alma deſioſa, e lieta
Sempre ſi volge al mio celeſte ſegno.

Così ſenza girar gli occhi d'intorno,
Quanto poſſo leggiera, a l'alta meta,
Chi mi ſcuopre il mio Sol, correr m'ingegno.

Signor

SIgnor, ch'in quella inacceſſibil luce,
Quaſi in alta caligine t'aſcondi,
Ma viva gratia, e chiari rai diffondi
Dal lume eterno, ov'ogni bēn riluce.

Principia il tutto, e al fin ſuo il conduce
Vn ſolo cenno, che infiniti mondi
Poria far, e disfar: che ne i profondi
Abiſſi, in terra, e in Ciel ſei vero Duce.

Riſguardami ti prego, in queſto centro
Terreſtre, afflitta, e con l'ardor, che ſuole
La tua bontade al mio martir proveggia.

Pon l'alma homai tanto al tuo Regno dentro,
Ch'almen lontan la ſcalde il tuo gran Sole,
E da vicin quel picciol mio riveggia.

Di

Di quella cara tua ſerbata fronde,
Che a rari antichi, Apollo, ampia corona
Donaſti allhor, che a l'almo tuo Helicona
Guſtàr l'acque più chiare, e più profonde.

Hor, che'l gran Giovio ne l'eſtreme ſponde
Del patrio Oceano a l'Indio mar riſuona
Con le luci d'honor, che ſi ragiona,
Le prime glorie altrui girli ſeconde.

Orna di propria man la fronte altiera,
Che la ſua dotta Muſa hoggi è ſol quella,
Che rende il ſecol noſtro adorno, e chiaro.

Queſto al Sol vivo mio ſua luce intiera
Serberà ſempre, e quel ſoggetto raro
Harà sì degna hiſtoria, eterna, e bella.

LE noſtre colpe han moſſo il tuo furore
Giuſtamente, Signor, ne i noſtri danni,
Ma ſe l'offeſe avanzano gli affanni,
D'aſſai la tua bontà vince ogni errore.

Chiede mercè ciaſcun carco d'horrore,
Depoſta la ſuperbia, e i ricchi panni,
Non fè ragion in lungo volger d'anni
Quel che'l divin giuditio hà in sì poc'hore.

Vede il paſſato mal, piange il preſente,
Teme il futuro, e più il ſupplicio eterno,
Che tal vita, tal pregio al fine apporta.

Scorga il bel raggio tuo la cieca gente,
Senta'l rimedio del tuo amor ſuperno,
Apri homai di pietà l'immenſa porta.

VErgine pura, che da i raggi ardenti,
Del Sol verace in Ciel eterno giorno
Ti godi, e in terra haveſti alto ſoggiorno,
Ch'a gli occhi tuoi divini eran preſenti.

Huomo il vedeſti, e Dio, quand'i lucenti
Spirti facean l'albergo humile adorno
Di chiara luce, e timidi d'intorno
Stavan tremando al grand'ufficio intenti.

Immortal Dio ne l'human velo involto
L'adoraſti Signor, figlio'l nodriſti,
L'amaſti ſpoſo, e l'honoraſti padre.

Pregal c'hormai lo ſpirto mio diſcolto
Dal mõdo, in Ciel per te tal gratia acquiſti;
Che in queſto mio deſir ti moſtri Madre.

SE ben'a tante glorioſe, e chiare
Doti di quello invitto animo altiero
Volgo la mente ogn'hor, fermo il penſiero,
Non fur l'altre di fuor men belle, e rare.

Pur perche quelle ſon, queſte n'appare,
Che ſian più grate, il caſto noſtro, e vero
Parrebbe fuſſe Amor falſo, e leggiero,
Se non foſſer l'interne al cor più care.

Ma quanto mai di buon viſſe frà noi,
Quanto di bel per occhio human ſi ſcorſe,
Anzi la virtù vera, e la beltade.

In lui rifulſe sì, che tutti voi,
Che lo miraſte, hor più vivete in forſe
S'hebbe tal gloria la più chiara etade.

La mia divina luce, e doppia scorta
De l'alma in questa, & in quell'altra vita,
Quì con l'essempio al vero honor m'invita,
E là col bel pensier sempre la porta.

A l'una, e l'altra gloria apre la porta,
E se da i passi miei fosse seguita
Io goderei là sù quell'infinita,
E questa al fin mortal saria men corta.

S'ella scorgeva un'intelletto uguale
Al lume suo, l'havria condotto in parte,
Che saria là beata, e quà felice.

Ma 'l Ciel sì largamente non comparte
Le gratie sue, nè al mio 'mperfetto lice
Haver per guida un Sol, per volar, l'ale.

SE i chiari ſpirti, ove moſtrò Natura
L'ultima forza sì, che inteſer quanto
Circonda il Ciel col ſuo ſtellato manto,
L'ordine d'eſſo il moto, e la miſura.

E gli altri poi, che con la mente pura
Alzan ſopra di sè, ſe ſteſſi tanto,
C'hebber la vera fede, e'l lume ſanto
Senza dar punto al viver baſſo cura.

Haveſſin del mio Sol mirato i rai:
Quei primi havriã da ſue grãd'opre inteſo,
Che reggeva il bel corpo alma immortale:

Queſti del ver con maggior fiamma acceſo
Il cor, veggendo un tal miracol, quale
Frà gli humani quà giù nõn fù giamai.

S'Io poteſſi ſottrar dal giogo alquanto
Madonna il collo, e volger' i penſieri
Da la mia luce altrove ſciolti, e 'ntieri,
Gli porrei in voi, volgẽdo in riſo il pianto.

Farei dolce lo ſtil, ſoave il canto,
Per dir de' voſtri honori i pregi altieri,
Che l'alte ſue virtù ſon regni veri,
Non corona, nè ſcettro, ò Real manto.

Ma a voi fù 'l Ciel sì largo, e à me la ſtella
Sì parca, che s' oppon toſto il mio Sole
Tra 'l voſtro Paradiſo, e gli occhi miei.

Ei ritien la mia viſta, e come ſuole
L'affrena in lui, per non veder men bella
La voſtra lode, e torme i cari homei.

Spense il dolor la voce, e poi non bebbe
Per sì bella cagion lo stile accorto,
Ma de l'error palese ascosa porto
La cagion, poscia al cor tanto ne increbbe.

E'l tristo canto, che col tempo crebbe,
Più noja altrui, ch'a me stessa conforto
Credo, che porga, & al vero vien corto,
Che per lo suo miglior tacer dovrebbe.

Nè giova a me, nè a quel mio lume santo,
Che al suo valor, & al tormento è poco
Quanto può dir chi più Helicona honora.

Tempo è, ch'ardendo dentro ascoso il foco,
Mai sempre sì di fuor rasciughi il pianto,
Che sol d'intorno al cor rinasca, e mora.

QVal Tigre dietro a cui le invola, e toglie
Il caro pegno (ò mia doglioſa ſorte)
Cors'io ſeguendo l'empia, e dura Morte
Ricca allhor de l'amate, e care ſpoglie.

Ma per colmarmi il cor d'interne doglie,
Sdegnoſa a l'entrar mio chiuſe le porte,
Che con far noſtre vite manche, e torte,
Non empia le bramoſe ingorde voglie.

Vuol troncar l'ali a i bei noſtri deſiri,
Quand'han preſo ſpedito, e largo volo,
Per gir del cader loro alta, e ſuperba.

Uopo non l'è, ch'a numer grande aſpiri
Certa d'haverne tutti; elegge ſolo
L'hore più dolci per parer più acerba.

QVando del ſuo tormento il cor ſi duole
Sì ch'io bramo il mio fin; timor m'aſſale,
E dice: Il morir toſto a che ti vale:
Se forſe lungi vai dal tuo bel Sole?

Da queſta fredda tema naſcer ſuole
Vn caldo ardir, che pon d'intorno l'ale
A l'alma, onde diſgombra il mio mortale,
Quanto ella può da quel, che'l mondo vuole.

Così lo ſpirto mio s'aſconde, e copre
Quì dal piacer human, non già per fama,
O van grido, ò pregiar troppo ſe ſteſſo.

Ma ſente'l lume ſuo, che ogn'hor lo chiama,
E vede il volto, ovunque mira, impreſſo
Che gli miſura i paſſi, e ſcorge l'opre.

Spirti felici, c'hor lieti sedete
Tra l'alme Muse, e di quel sacro monte
V'è noto il fondo, e son le voglie pronte,
Venute al fin de l'honorata sete.

D'un bel desir pietosi homai porgete
Le vostre destre à me, ch'intorno al monte
Cercando và con vergognosa fronte
L'alma, che scorge il ben, c'hor vi godete.

Non ch'io pensi dar luce al chiaro Sole,
In cui mi specchio, nè ch'un marmo breve
Non chiuda il nome mio col corpo insieme:

Ma che innanzi a que' rai non sian di neve
Tante amorose mie basse parole;
Mentre sfogo il dolor, che'l cor mi preme.

VId'io la cima, il grembo, e l'ampie falde
Del monte altier, che'l gran Tifeo naſcõde,
Fiammeggiar liete, e le vezzoſe ſponde
Del lito bel, di lumi ornate, e calde.

Per le tue glorie, che fien chiare, e ſalde,
Mentre ſtabil la terra, e mobil l'onde
Vedran, ſenza timor d'eſſer ſeconde,
Sì, che tal piaga il mondo unqua riſalde.

Ovunque mi volgea Trionfo novo
Scorgea per l'ôpre degne, e tutt'intorno
De l'alto tuo valor lodi immortali.

Nè queſto, Signor mio, fù ſolo un giorno,
Ma gli anni tuoi sì ben diſpoſti io trovo,
Che nel gran merto i dì fur tutti uguali.

Rami d'un'alber ſanto, e una radice
Ne diede al mõdo, ma sõ chiare, e intere
L'alme tue frondi, e le mie manche, e nere,
Onde diverſi frutti Amor ne lice.

Ben fuora appar di lor ſuo ſtil felice,
S'io per lui degna ſcorta a l'alte ſpere
Fuſs'io a Parnaſo, e l'altre glorie vere,
Come a gli amanti Laura, e Beatrice.

Si che per far eterna quì memoria
Di lui, volga il purgato, e raro ſtile,
A tal, ch'allarghi il volo a i bei penſieri.

Che poggiãdo ogn'hor più ſua immortal gloria
Cader non può la mia depreſſa, e humile,
Poi del ſuo honor vãno i miei ſpirti altieri.

SE l'empia invidia asconder pensa al vostro
Lume, mio Sol, un raggio, allora allora
Di sette altri maggior v' adorna, e honora,
Quasi nova Idra, e bella al secol nostro.

Con chiare voci, e con purgato inchiostro
Ogni spirto gentil, finche l' Aurora,
Dove'l Sol cade, il lume eterno adora,
Com'idol sacro, ò divin raro mostro.

E quel cieco voler, che non intende
L'altiera luce, ù più celar la crede,
Più la discopre, e se medesmo offende.

L'occhio a l'oggetto bel conforme il vede
Sempre più chiaro; onde per voi s'accende
A virtù il buono, e'l suo contrario cede.

SE quel ſuperbo dorſo il monte ſempre
Soſtien, perch'aſpirare al Ciel gli piacque,
Da peſo, e fuoco oppreſſo, e cinto d'acque
Arde, piange, e ſoſpira in varie tempre.

E' degno, che'l paſſato duol contempre
Il preſente gioir; che Tifeo nacque
Per alte impreſe, e a forza in terra giacque
Non convien bel deſir morte diſtempre.

Hor gli dà il frutto la ſmarrita ſpeme,
Da cui può haver sì lūga, e chiara hiſtoria,
Che compenſa il piacer l'havute pene.

Non cede il carco, che felice il preme,
(Se ne i ſpirti divini è vera gloria)
Aquel, che'l vecchio Atlante ancor ſoſtiene.

DI vaga Primavera i più bei fiori,
Di rare gemme il più ricco teſoro,
De le pregiate vene il più fin'oro,
Perdendo col bel volto i propri honori.

Che al chiaro lampeggiar di quei colori,
Par che celeſte man l'alto lavoro,
Là dove gravità, l'humil decoro
Empion gli huomini, e i Dei d'intẽſi ardori.

Io miſer, che mirarla oſai per farmi
Immortal col morir, l'audace impreſa,
Nè più grave martir toglie il timore.

Nè poſſo, ò voglio di ſperanza aitarmi,
Anzi ogn'hor giungo foco a l'alma acceſa,
Che bel fin fa, chi bene amando more.

Di lagrime, e di foco nutrir l'alma,
Con secca speme rinverdir la voglia,
Legar di nuovo il cor, quando discioglia
Segno maggior la vista altiera, & alma.

M'insegna Amor agevolar la salma,
Mentre più alto il bel pensier m'invoglia,
E nel dolce cader scemar la doglia,
Perch'habbia altrui del mio lãguir la palma.

Soave cibo mi è il pianto, e l'ardore,
Le perdute speranze un giusto freno,
Che indietro volge il già corso desire.

Il tormento m'apporta largo honore,
Che per virtù del bel lume sereno,
Di pari a la mercè piace il martire.

PEnſier ne l'alto volo, ove tu ſtendi
L'audaci penne, il mio valor non ſale;
Onde perder l'impreſe, & arder l'ale
Saria il fin del principio, c'hora intendi;

Poi con l'ardito vaneggiar m'accendi
Sì, ch'io conſento il bel lume immortale
Mirar con l'occhio mio debole, e frale,
Che'l vigor perde, ove tu ſolo aſcendi.

Deſio non hò, ch'aſpiri al gran diſegno,
Che da radice è ſvelta mia ſperanza,
Volto è in contrario ogni benigno lume.

Arda il cor pur ſenza moſtrarmi un ſegno,
Aſcondaſi il martir, ch'ogn'altro avanza,
Alma taci, & adora il ſacro Nume.

SE a l'alto vol mancar l'ardite penne
D'altrò conteſte, che di fragil cera,
Colui, ch'accende in Ciel la quinta ſfera,
Dal ſommo Padre tal decreto ottenne.

Quel cerchio invidia tal mai non ſoſtenne,
Che di fama, e virtù gloria sì vera
Accolta in un ſoggetto foſse intera,
Miracol ſolo, ch'a i dì noſtri avvenne.

Nè l'un fù ardito in guerra armato opporſe,
Tanto lume divin ſcorger gli parve,
Nè l'altro irato in lui folgor contorſe.

Morte mandar con sì fallaci larve,
Che lieta, e inerme a l'incontra gli corſe,
Non cadde già, ma dal mondo diſparve.

Quando

QVando più ſtringe il cor la fiãma ardente,
Corro a l'alme faville, ond'eſce il foco,
Ivi più ogn'hor m'accendo, ivi m'alloco,
E per sì dolce ardor l'alma il conſente.

D'appreſſarſi al ſuo mal rimedio ſente,
Spregia il martir per appregiar il loco,
A la cagion ſi volge, e prende in gioco
Il grave duol de l'affannata mente.

Naſce dal vivo lume un raggio tale,
Che di ricca ſperanza ogn'hor m'adorna,
E poi mia fede in lieto fin predice.

Chi non adora un valor ſenza uguale?
Chi nõ contẽpla un Sol, che sẽpre aggiorna?
Chi non ammira sì nuova Fenice?

Amor

Amor mi sprona, e in un tempo m'affrena,
Lo star mi strugge, e'l fuggir nõ m'aita,
Ugualmente mi spiace morte, e vita,
Giusto duol certo a lamentar mi mena.

Questa nuova trà noi del Ciel serena,
Che per cosa mirabile s'addita,
Qual'io la viddi in sù l'età fiorita,
Sempre m'è innanzi per mia dolce pena.

La divina incredibile bellezza
Raddoppia a l'alta impresa il mio valore,
Che il fren de la ragion Amor non prezza.

E dolendo addolcisce il mio dolore,
Nè l'alma mia punto di sdegno sprezza,
Che tal fin fà, chi ben'amando more.

VEggio al mio dãno acceſo, e largo il Cielo,
E al mio giuſto deſio ſdegnoſo, e parco,
E del gran mal, c'hò ſempre il petto carco
Moſtro la minor parte, e l'altre celo.

Nè ſpero homai, ch'al variar del pelo,
Girando il dì, ch'a mio mal grado varco,
Cangi l'alma lo ſtile, ò'l grave incarco,
Men nojoſo ſopporti il mortal velo.

Beata lei, che con un fuoco eſtinſe
L'altro più interno, e da l'ardita Morte
Fù'l martir lungo in sì brev'hora ſpento.

Ma timor de l'eterne fè più corte
Le pene ſue; ma'l mio furor diſtinſe
Maggior paura, e non minor tormento.

NE la dolce ſtagion non s'incolora
Di tanti fior, ò ver frondi novelle
La terra, nè ſparir fà tante ſtelle
Nel più ſereno Ciel la vaga Aurora.

Con quanti alti penſier s'erge, & honora
L'anima acceſa, ricca ancor di quelle
Gratie del lume mio, ch'altiere, e belle
Moſtra ardente memoria d'hora in hora.

Tal poteſs'io ritrarle in queſte carte,
Qual'impreſſe l'hò in cor, che mille amanti
Infiammerei di caſti fuochi eterni.

Ma chi potria narrar l'alme coſparte
Luci del mortal velo, e quelli interni
Raggi de la virtù sì vivi, e ſanti?

FElice Donna, a cui l'animo vinse
Grave dolor, ch'al gentil petto escluse
Desio di vita, e le speranze infuse
Nel cieco oblio, d'ogni timor ti cinse.

De l'altruì sangue il sposo amato tinse
Il manto allhor, che dal martir confuse
Fur le ragioni in te, le voci chiuse,
Ch'Amor nel'alma il maggior mal depinse.

Quante morti ti tolse, e lunghe, e vere,
Quell'una, che ti diede in un momento
Per fuggir grave mal piume leggiere?

Ma io, che maggior dāno hor provo, hor sento:
Non dò al mio chiaro Sol voglie sì altiere,
Ch'a mio mal grado il cor vince il tormēto.

Con

CON far le glorie tue, Signor, più conte
Sei hor del nostro nome ampio ristoro,
Di lode ornando noi, d'eterno alloro
Cingi a te stesso l'honorata fronte.

L'animo invitto, e l'alte forze pronte
Sempr'al maggior periglio, e gemme, & oro
Spregiar non ti bastò, ch'altro tesoro
Trovasti con Apollo al sacro fonte.

Ben ti rende sicuro il tuo valore,
E di gran lungi avanzi ogni mortale,
Ond' humiltà d'invidia scarco esalti.

Riserbato t'ha'l Ciel per nostro honore
Tanti, e tant'anni, ch'un soggetto tale
Convienst a' tuoi pensier felici, & alti.

PAdre Noè, del cui buon ſeme piacque
A Dio di rinovar l'antico mondo,
Allhor che nel gran pelago profondo
Colmo di grave error ſommerſo giacque.

Se al puro occhio divin cotanto ſpiacque
Quel ſecol, forſe men, che queſto immondo,
Con giuſta ira minaccia hor del ſecondo
Diluvio d'humã ſangue, e nõ pur d'acque.

Prega, che in quel furor humile, e pura
Io la mente habbia, e sì del ſuo honor carca,
Che non ſi volga a men pregiata cura.

Ma chiuſa internamente dentro l'Arca
De l'alma piaga ſua chiara, e ſicura
Viva la fede mia d'ogni ombra ſcarca.

QVel Sol, che sù dal Ciel l'alma innamora;
Tosto per l'honorata angusta strada
Corse, per far del mondo ogni contrada
Ricca de la sua gloria in sì breve hora.

Non era in mezzo l'emisperio ancora
Il suo bel giorno, e de l'invitta spada
Hermo tremava, e Nilo: Ahi come aggrada
A morte, ch'anzi tempo ogni ben mora.

Occaso non gli diè, che sempre in Orto
Vivrà la luce sua, per cui rinasce
Virtude al cor, quand'è dal martir spenta.

Giunse ei quì de l'honor al vero porto,
Hor gode al Ciel in Dio l'alma contenta,
E la mia quì del suo valor si pasce.

DOnna ſecura, acceſa, e da l'errante
Volgo lontana in ſolitario albergo,
Lieta mi par veder laſciando a tergo
Quanto non piace al primo eterno amante.

E fermar col deſio le ſacre piante
Sovra un grā möte, ond'io mi ſpecchio, e tergo
Nel bell'eſſempio il penſier drizzo, & ergo
Dietro l'orme beate, e l'opre ſante.

L'alpeſtre rupe ſua, queſt'aſpro ſcoglio
M'appreſenta talhor, ma lungi il Sole,
Che vicin l'infiammava il cor mi ſcalda.

Pur fermo in lei la ſpeme come ſoglio,
Che de'bei crin ne la dorata falda
Copra le colpe mie quand'ella vuole.

QVel bel Ginebro, cui d'interno cinge
Irato vento, nè perciò le foglie
Sparge, nè disunisce, anzi raccoglie
La cima, e i rami, e se stesso si stringe.

L'animo stabil mio, Donna, depinge
Combattuto ad ogn'hor, ma se discioglie
Fortuna l'ira, ei la raffrena, e toglie
Sol vincendo il dolor, che la sospinge.

Con chiudersi, e coprir ne i gran pensieri
Del Sol amato, nel cui lume involta
Da l'aspra guerra altiera l'alma riede.

A quell'arbor Natura insegna a fieri
Nemici contrastare, e a me la molta
Ragion vuol, che nel mal cresca la fede.

QVante virtuti quì fra noi comparte
Il Ciel allhor, che con benigni aſpetti
Suoi lumi accende a far sì degni effetti,
Che'l poter ſuo divin dimoſtra in parte.

D'interno lampeggiar chiare conſparte
Al mio Signor vid'io, voi ſpirti eletti,
Che formate sì bei rari concetti,
Honorate di lui le noſtre carte.

Ei ſia degno ſoggetto a i ſacri inchioſtri,
Che dal lume divin più larga vita
Havrian i bei famoſi ſtudi voſtri.

Che ſe poca mortal luce finita
Vi ſprona hor tanto da' ſuperni chioſtri,
Quanto accender vi de' luce infinita.

IN te, Signor, per l'orme belle, ond'io
Rivegga intero in voi quel lume chiaro
Del mio Sol vivo; e queſto parco, e avaro
Ciel venga a forza largo al voler mio.

Spregiato ha'l voſtro ardir l'acerbo, e rio
Fato, de'voſtri, e con l'invitto, e raro
Valor, a chi più il vede ogn'hor più caro
Tolto hà di maggior luce ogni deſio.

Hor che quel Sol, che ſolo in voi riſplende,
Non moſtra in terra i divin raggi ardenti,
Ma con lume maggior là ſù contende.

Odo, che'l voſtro core havendo ſpenti
I contraſti, l'inſidie, s'erge, e accende
De' ſempre farſe conto a l'alte menti.

ANime belle, che vivendo essempio
Deste qua giù d'ogni virtute ardente,
Hor nel più chiaro Ciel, e più lucente
Schernite il mondo scelerato, & empio.

Me, cui gravoso, e non più udito scempio
Preme dì, e notte senza fin dolente
Mirate spesso; e s'inganni la mente,
Ch'io son per voi di Dio pur vero tempio.

E poiche senza me finiste il corso,
Che Natura vi diede ambi ad un tempo
Salvando il nodo, che vi strinse intiero:

Porgete (io prego) di là sù soccorso
Al viver mio, nel qual troppo m'attempo
Cercando in seguir voi destro sentiero.

L'Altezza de l'oggetto, onde a me lice
Sperar le glorie degli antichi intiere,
Può quello in me, ch'in menti più ſevere
Potè Selvaggia, la gran Laura, e Bice.

Faccia d'un cigno per una cornice,
E i corvi imbiãchi, altri cãtando a ſchiere,
Che la mia fiamma è per le ſtelle fiere
Di ſe medeſma altiera vincitrice.

Da lei mi vien, che la mia lingua al gelo
Pigro s'egli vi toglie, ad altro sforza,
Ch'attorno ſpeſſo, ò nobil donna, invio.

Squarciate dunque de l'affetto il velo,
Che'l lume in voi del buõ giuditio ãmorza,
Io per me ſon, quaſi ſenz'onda rio.

ALma corteſe, che con dolci accenti
Lungi da Lete il tuo bel Sol honori,
E di ogni ſua vittoria eterni allori
Conſacri in carte a le future genti.

Per ſparger, queſti di virtute ardenti
Tutti ſuoi raggi, e fur di lui minori,
Deſtin, Fato, momento, humani errori,
E ciò ch'apporta di fortuna i venti.

Sol una nubbe amato lume infeſta,
Par che contraſti, e gir non laſci intiero
Là dove il porta il tuo leggiadro ſtile.

Ciò fù, che'l bel paeſe, ù sè di queſta
Terrena cinſe, e d'un bel nodo altiero
Troppo hebbe (mentr'ei ne fè giorno) a vile.

Sicome augelli semplicetti, e puri,
Lungi dal suo natio almo ricetto,
Volano al Ciel cercando a lor diletto
Piagge più verdi, e fonti più sicuri.

Così lasciando gli altri giorni oscuri
Doppo le spalle, e ogni mortal difetto,
Con pari passo a fido albergo eletto
Moveste, che non Tempo, ò Morte furi.

Et a seguitarvi anch'io già mosso,
Ma invidia n'hebbe il mio destin nemico;
In tanto vi perdei miser di vista.

Lasso, che penso del mortal mio scosso
Sol fui, perch'io restassi più mendico,
Menando vita tenebrosa, e trista.

IL cieco honor del mondo un tempo tenne
L'alma di fama vaga, e quasi un'angue
Si nodria in seno, ond'hor piãgendo lãgue,
Volto al Signor, da cui 'l rimedio venne.

I santi chiodi hormai sian le mie penne,
E puro inchiostro il precioso sangue,
Purgata carta il sacro corpo esangue,
Sì, ch'io scriva nel cor quel, ch'ei sostenne.

Il foco human con voci, e con sospiri
Si dè far noto; ma il divin, ch'è dentro,
S'interni, e l'alma a Dio si mostri solo.

Chi guarda al gran principio, non respiri
Con altra aura immortal, che fin'al centro
D'ogni ben se n'andrà sicuro a volo.

L'Alto Signor, dal cui saver congionte
Tien due nature unite un sol soggetto,
Hoggi è'l mio Apollo, e giusto al sacro petto
Del divino Helicona il vero fonte.

Altra Cetra, altre Muse, & altro Monte
Scopre la viva fede a l'intelletto,
Inspira l'aura eterno alto concetto,
Per far poi l'alme gloriose, e conte.

Non spero ornar le tempie mie d'alloro,
Nè volar con un vento, onde più d'alto
Habbi a cader nel mio morir secondo.

Spero ben viver sempre, e d'altro choro
Haver corona, s'io con leggier salto
Saprò in tutto fuggir dal falso mondo.

I Nove cori, e non le nove altere
Sorelle, il penſier ſcorge, e in mezzo ardēte
Sol, che gli alluma intorno, apre la mente
Humile a le ſcienze eterne, e vere.

Accolta poi frà le divine ſchiere
Tanto alzar ſovra sè l'alma ſi ſente,
Che fuor del natural corſo ſovente
Segue quel Sol con piume alte, e leggiere.

E ſe non ch'ella pellegrina, e indegna
Del ben di tanta patria, forſe Amore
Potrebbe farla quì chiara, e felice.

Ben ſì quel foco, che pien d'ogni honore,
O vaghezza mortal, ſi duole, e ſdegna
Quaſi arbor, che non vien da ſua radice.

Molza,

Molza, ch'al Ciel quest'altra tua Beatrice
Scorgi per disusate strade altiere,
Tali esser den l'immortal glorie vere,
Gran frutto eterno trar d'humil radice.

Lieve fora a cantar, ch'una Fenice
Viva, e c'han lume le celesti sfere,
Far bianchi i corvi, e le colombe nere,
Opre sol del tuo stil chiaro, e felice.

Più honor de l'altro havrai, che quella al Cielo
Tirò l'amante, e fuor d'humana scorza
Condusse l'opra santa, e'l bel desio.

Ma a te convien di casto ardente zelo
Infiammar l'hoste tuo, e quasi a forza
Poscia condurlo fuor d'eterno oblio.

TRalucer dentro al mortal vel consparte,
Quasi lampo, cui serra un chiaro vetro,
Mille luci vid'io, ma non mi spetro
Dal mondo sì, ch'io le depinga in carte.

Amor ne l'alma accese a parte a parte
Vere l'impresse già molt'anni à dietro,
Ond'ei spinge il desio, & io m'arretro
Da l'opra, ch'ogni ardir da se diparte.

E s'avviẽ pur, ch'io ombreggi in picciol raggio
Del mio gran Sol, da lagrime, e sospiri,
Quasi da pioggia, ò nebbia par velato.

Se in amarlo fù audace, in tacer saggio,
Sia almeno il cor, che homai sdegna beato
Spirto, che mortal lingua a tanto aspiri.

CON la Croce a gran passi ir vorrei dietro
Al Signor per l'angusto, erto sentiero,
Sì, ch'io scorgessi in parte il lume vero,
Ch'altro che il senso aperse al fedel Pietro.

Ma se tanta mercede hor non impetro,
Non è, ch'ei non si mostri almo, e sincero;
Ma non scorgo ancor io con l'occhio altiero
Ogni humana speranza esser di vetro.

Che s'io lo core humil, puro, e mendico
Rappresentassi a la divina mensa;
Ove con dolci, & ordinate tempre

L'Agnel di Dio nostro fidato amico
Con larga mano il suo cibo dispensa;
Ne sarei, forse un dì, satià per sempre.

DA Dio mandata, Angelica mia ſcorta,
Volgi per dritto calle al Ciel la mente;
E quando l'alma al ſuo cader conſente,
Ripiglia il freno, e'l piè laſſo conforta.

Sì, ch'a le nozze eterne non ſia morta
Ogni mia luce; ma con lampa ardente
Chiamata dal Signor ſaggia, e prudente,
Aperta al giunger mio trovi la porta.

E benche'l cor l'aſpetti ad hora ad hora
Per girli incontro lietamente armato
Di puro acceſo Amor, di viva fede.

Poi c'hai di me la cura, & ei ti crede;
Moſtrami i ſegni, quaſi interna Aurora,
Nel venir del mio Sol chiaro, e beato.

L'Antiche offerte al primo Tempio il pondo
Sgravar del noſtro error; ma nõ s'offerſe
L'Hoſtia Divina al Padre; anzi'l ſofferſe
Sol per un ſegno il ſagrificio immondo.

Hoggi di nuovo honor s'orna il ſecondo
Tempio felice, hoggi il Signor ſcoperſe
E l'ombre, e le figure: hoggi s'aperſe
Con pura offerta il vero lume al mondo.

Il qual a Simeon sì adentro giunſe,
Che pregò di ſerrar gli occhi per ſempre,
Per ſempre aprirgli in quello eterno Sole.

E ſe non ch'a la Vergin le parole
Drizzò; perche il morir di Chriſto il punſe;
Sarebbe morto in così dolci tempre.

PAdre eterno del Ciel, con quanto amore
Gratia, Lume, Dolcezza in vari modi
L'huomo dal mondo, e da se stesso snodi,
Perche libero a te rivolga il core.

Rivolto poi di puro interno ardore
L'accendi, e leghi con più saldi nodi;
Poscia l'affermi con sì forti chiodi,
Ch'ogni aspra morte gli par vivo honore.

Dal pensier ferma nasce in lui la fede;
Da la fè lume, e da la luce speme;
E dal vero sperar fuochi più vivi.

Onde non più rubello il desir cede
A lo spirto: anzi al Ciel volano insieme
D'ogni cura mortal sdegnosi, e schivi.

DI vero lume abiſſo immenſo, e puro
Con l'alta tua pietà le luci amiche
Rivolgi a queſti quaſi vil formiche,
Saggi del mondo, c'hanno il cor sì duro.

Spezza de la ignoranza il groſſo muro,
Ch'ancor gli cuopre di quell'ombre antiche
Del vecchio Adamo; fredde empie nemiche
Al caldo raggio tuo caldo, e ſicuro.

Onde rendendo al Paſtor ſanto honore
Veſtiti ſol di te con fede viva
Habbian la legge tua ſcritta nel core.

Sì che de' propri affetti ogn'alma priva
Voli con l'ale del diviro ardore
A la celeſte tua ſicura riva.

L'Aura vital di Chriſto in mezzo'l petto
Spirava a Simeon sì vera vita,
Che con la propria ſua da sè sbandita
Stava in quella di Dio chiuſo, e riſtretto.

Pregando con interno ardente effetto,
Ch'eſsẽdo hor l'alma a tanti honor gradita
D'abbracciar con virtù breve, e finita
L'infinito di Dio Verbo concetto.

Andaſſe a i Padri Santi, e dir, che'l core
L'adorò in terra Dio, che'l cinſe il braccio
Fanciullo humil, ſol di vil faccia adorno.

Il qual poi che di lume gratia, e ardore
Fatto haria chiaro il mõdo a far lor giorno
Andrebbe; e a ſciorgli da l'antico laccio.

SE nè di lampa il Ciel chiara, e lucente
Per metter foco in terra, e vuol ch'ell'arda
Per nostro bē; qual ghiaccio hor ne ritarda,
Che non s'accenda ogni gelata mente.

L'forte la virtù, l'esca possente,
Largo il Signor, che con giust'occhio guarda
Qual'alma è più veloce, e qual più tarda
A correr per purgarsi al lume ardente.

Guerra, e disunion la viva face
Minaccia, e sfida a morte, & a martiri,
Sol per unirne a la sua eterna pace.

Accende il pianto in noi, muove i sospiri,
Consuma in terra quanto al senso piace,
Per far felici in Ciel nostri desiri.

CAN-

CANZONE.

SPirto gentil, che sei nel terzo giro
Del Ciel fra le beate Anime asceso
Scarco del mortal peso,
Dove premio si rende, a chi con fede
Vivendo fù d'honesto Amore acceso;
A me, che del tuo ben non già sospiro,
Ma di me, ch'ancor spiro:
Poiche al dolor, che ne la mente siede
Sopra ogn'altro crudel non si concede
Di metter fine a l'angosciosa vita,
Gli occhi, che già mi fur benigni tantò
Volgi hora à i miei, ch'al pianto
Apron sì larga, e sì continua uscita,
Vedi come mutati son da quelli,
Che ti solean parer già così belli.
L'infinita ineffabile bellezza,
Che sempre miri in Ciel, non ti disturni,
Che gli occhi a me non torni,
A me, che già mirando ti credesti
Di spender ben tutte le notti, e i giorni,
E se'l

E se'l levarli a la superna altezza
Ti leva ogni vaghezza,
Di quanto mai quà giù più caro havesti
La pietà, almen cortese mi ti presti,
Ch'in terra unqua non fù da te lontana:
Et hora io n'hò d'haver più chiaro segno,
Quando nel divin Regno
Dove senza me sei, n'è la fontana.
S'Amor non può, dunque pietà ti pieghi
D'inchinar il bel sguardo a li miei preghi,
Io sono, Io son ben dessa; hor vedi come
M'hà cangiato il dolor fiero, e atr ce,
Ch'à fatica la voce
Può di me dar la conoscenza vera.
Lassa, ch'al tuo partir, partì veloce
Da le guancie, da gli occhi, e da le chiome
Questa, à cui davi nome
Tu di beltate; & io n'andava altera,
Che me'l credea, poi che in tal pregio t'era,
Ch'ella da me partisse all'hora, & anco
Non tornasse mai più, non mi da noja,
Poi che tu, a cui sol gioja
Di lei dar intendea, mi venne manco,

Non voglio, nò, s'anch'io non vengo, dove
Tu sei, che queſto, od altro ben mi giove.
Come poſſibil è, quando ſoviemme
Del bel guardo ſoave ad hora, ad hora;
Che ſpento hà ſi breve hora;
Ond'è quel dolce, e lieto riſo eſtinto,
Che mille volte non ſia morta, ò muora?
Perche penſando à l'oſtro, & à le gèmme,
Ch'avara tomba tiemme
Di ch'era il viſo Angelico diſtinto
Non ſcoppia il duro cor dal dolor cinto?
Com'è ch'io viva quando mi rimembra,
Ch'empio ſepolcro, e invidioſa polve
Contamina, e diſſolve
Le delicate alabaſtrine membra?
Dura condition, che Morte è peggio.
Patir di morte, e inſieme viver deggio.
Io ſperai ben di queſto carcer tetro
Che quà giù ſerra ignuda anima ſciorme,
E correr dietro a l'orme
Degli tuoi ſanti piedi, e teco farmi
De le belle una in Ciel beate forme,
Ch'io credereis, quando ti foſſi dietro,

E in-

E insieme udisse Pietro,
E di fede, e d'Amor di te lodarmi
Che le sue porte non potria negarmi.
Deh perche tanto è questo corpo forte,
Che ne la lunga febbre, ne'l tormento,
Che maggior nel cor sento
Potesse trarlo a destinata morte?
Sì, che lasciato havessi il mondo teco,
Che senza te, ch'eri suo lume, è cieco.
La cortesia, e'l valor, che stati ascosi
Non so in qual'antri, e latebrosi lustri
Eran molt'anni, e lustri;
E che poi teco apparvero, e la speme,
Che in più matura etade à l'opre illustri
Pareggiassi de' Publj quei famosi
Tuoi fatti gloriosi,
Sì, ch'à sentire havessino l'estreme
Genti, ch'anchor viva di Marte il seme;
Non pur non veggio, ne da quella notte
Che à gli occhi miei lasciasti un lume oscu-
(ro;
Non più veduti furo,
Che ritornati à loro antiche grotte;
E per disdegno congiuraron, quando

Del mondo uſcir, torne perpetuo bando.
Del danno ſuo Roma infelice accorta
Dice: Poi che coſtui Morte mi tolli,
Non mai più i ſette colli
Duce vedrà, che trionfando poſſa
Per Sacra via trar catenati i colli.
De l'altre piaghe, ond'io ſon quaſi morta
Forſe ſarei riſorta; (ſa
Ma queſta è in mezzo'l cor quella percoſ-
Che da me ogni ſperanza ne hà rimoſſa.
Turbato corſe il Tebro a la marina;
E ne diè annuncio ad Ilia ſua, che meſta
Gridò piangendo, hor queſta
Di mia progenie è l'ultima ruina.
Le ſante Ninfe, e i boſcarecci Dei
Traſſen'il grido a lagrimar con lei.
E ſi ſentir ne l'una, e l'altra riva
Pianger Donne, e Donzelle, e figlie, e matri
E da purpurei Patri
A la più baſſa plebe il popol tutto,
E dire: O patria queſto dì fra gli atri
D'Allia, e di Canne à i poſteri ſi ſcriva;
Quei giorni, che cattiva

Re-

Reſtaſti; e che'l tuo Imperio fù diſtrutto,
Nè più di queſto ſon degni di lutto
E'l deſiderio, Signor mio, e'l ricordo,
Che di te in tutti gli animi è rimaſo,
Non trarrà già a l'Occaſo
Di queſto il violente Fato ingordo,
Ne potrà far, mentre che voce, ò lingua
Ferman parole, il tuo nome s'eſtingua.
Pon queſta appreſſo a l'altre pene mie,
Che di ſalir'al mio Signor, Canzone,
Sì ch'oda tua ragione,
D'ogn'intorno ti ſon chiuſe le vie.
Piaceſſe a'venti almen di rapportarli,
Ch'io di lui ſempre penſi, e piangа, e parli.

CANZONE.

MEntre la nave mia lunge dal Porto
Priva del ſuo Nocchier, che vive in Cielo,
Fugge l'onde turbate in queſto ſcoglio,
Per dare al lungo mal breve conforto,
Vorrei narrar con puro acceſo zelo
Parte de la cagione, ond'io mi doglio,
E'l peſo di color, che da l'orgoglio
Di Fortuna il valore in alto vola,
Vguagliando al mortal mio grave affanno,
Veder, ſe maggior danno
Diletto, e libertade ad altra invola,
O s'io ſon nel tormento al mondo ſola.
Penelope, e Laodomia un caſto ardente
Penſier mi rappreſenta, e veggio l'una
Aſpettar molto in doloroſe tempre,
E l'altra haver con le ſperanze ſpente
Il deſir vivo, e d'ogni ben digiuna
Convenirle di mal nodrirſi ſempre,
Ma par la ſpeme a quella il duol contempre.
Queſta il fin lieto fa beata, ond'io

Non

Non veggio il danno lor mostrarsi eterno,
E'l mio tormento interno
Non raffrena sperar, ne toglie oblio,
Ma co'l tempo il mio duol cresce, e'l desio.
Ariadna, e Medea dogliose, erranti
Sento di molto ardir, di poca fede
Dolersi, in van biasmando il proprio errore;
Ma se il volubil Ciel gl'infidi amanti
Diero a tanto servir aspra mercede;
Disdegno, e crudeltà tolse il dolore;
E'l mio bel Sol continua pena, e ardore
Manda dal Ciel co'rai nel miser petto
Di fiamma hoggi, e di fede albergo vero,
Ne sdegno unqua il pensiero,
Ne speranza, ò timor, pena, ò diletto,
Volse dal primo mio divino oggetto.
Portia sopra ad ogni altra mi rivolse
Tanto al suo danno, che sovente insieme
Piansi l'acerbo mārtir nostro uguale:
Ma se breve hora forse ella si dolse;
Quant'io sempre mi doglio, poca speme
D'altra vita miglior le diede altr'ale,
E'l mio grave dolor vivo, e immortale

Siede nel core, e de l'alma ſerena
Vita immortal queſta ſperanza toglie
Forza a l'ardite voglie,
Ne pur queſto timor d'eterna pena,
Ma d'ir lunge al mio Sol la man raffrena.
Poſcia acceſe di veri, e falſi Amori
Ir ne veggio mill'altre in varia ſchiera,
Ch'à miglior tempo lor fuggì la ſpene;
Ma baſti vincer queſti alti, e maggiori,
Ch'à tanti pareggiar mia fiamma altera
Forſe ſdegnò quel Sol che la ſoſtiene,
Che quante io leggo indegne, ò giuſte pene
Da mobil fede, ò impetuoſa Morte,
Tutte ſpente le ſcorgo in tempo breve,
Animo fiero, ò leve
Aprì a lo ſdegno; od al furor le porte,
E fe le vite a le lor voglie corte.
Onde a che volger più l'antiche carte
De' mali altrui, ne far de l'infelice
Schiera moderna paragone ancora,
Se inferior ne l'altra chiara parte,
E'n queſta del dolor, quaſi Fenice
Mi ſento rinovar nel foco ogn'hora?

Per-

Perche'l mio vivo Sol dentro innamora
L'anima acceſa, e la cuopre, e rinforza
D'un ſchermo tal, che minor luce ſdegna,
E ſu dal Ciel m'inſegna
D'amare, e ſofferir, ond'ella à forza
In ſi gran mal ſoſtien queſt'humil ſcorza.
Canzon tra'vivi quì fuor di ſperanza
Và ſola, e dì ch'avanza
Mia pena ogn'altra; e la cagion può tanto,
Che m'è Nettare il foco, Ambroſia il pianto.

QVando miro la terra ornata, e bella
Di mille vaghi, e odoriferi fiori;
E ſicome nel Ciel luce ogni ſtella,
Così ſplendono in lui vari colori.
Et ogni fiera ſolitaria, e ſnella
Moſſa da natural inſtinto, fuori
De' boſchi uſcendo, e de le antiche grotte
Và cercando il compagno giorno, e notte.

E quando miro le veſtite piante
Pur di bei fiori, e di novelle fronde,
E de gli ucelli le diverſe, e tante
Odo vôci cantar dolci, e gioconde.
E con grato romor ogni ſonante
Fiume bagnar le ſue fiorite ſponde;
Tal che di ſe invaghita la Natura
Gode in mirar la bella ſua fattura.

Dico, fra me pensando, quanto è breve
Questa nostra mortal misera vita;
Pur dianzi tutta piena era di neve
Questa piaggia hor sì verde, e sì fiorita.
E d'un'aer turbato, oscuro, e greve
La bellezza del Ciel era impedita,
E queste fiere vaghe, & amorose
Stavan sole fra monti, e boschi ascose.

Nè s'udivan cantar dolci concenti
Per le tenere piante i vaghi uccelli:
Che dal soffiar di più rabbiosi venti
S'atterran secche queste, e muti quelli:
E si veggion fermar i più correnti
Fiumi dal ghiaccio, e piccioli ruscelli:
E quanto hora si mostra e bello, e allegro
Era per la stagion languido, & egro.

Così si fugge il tempo, e col fuggire
Ne porta gli anni, e'l viver nostro insieme:
Che a noi (colpa del Ciel) di più fiorire,
Come queste faran, manca la speme.
Certi non d'altro mai, che di morire,
O d'alto sangue nati, ò di vil seme;
Nè quanto può donar benigna sorte
Farà verso di noi pietosa morte.

Anzi quella crudel hà per usanza
I più famosi, e trionfanti Regi,
Allhor, c'hanno di vincere speranza
Privar di vita, e degli ornati fregi:
Nè li giova la regia alta possanza,
Nè gli havuti trofei, nè i fatti egregi;
Che tutti uguali in suo poter n'andiamo,
Nè più di ritornar speranza habbiamo.

E pur con tutto ciò miseri, e stolti,
Del nostro ben nemici, e di noi stessi
In questo grave error fermi, e sepolti
Cerchiamo il nostro male, e i danni espressi,
E con molte fatiche, affanni molti,
Rari havendo i piaceri, i dolor spessi,
Procacciando di far nojosa, e greve
La vita, che troppo è misera, e breve.

Quello per haver fama in ogni parte
Ne la sua più fiorita, e verde etade
Seguendo il perigliosо, e fiero Marte;
Hor frà mille saette, e mille spade
Animoso si caccia, e con nuova arte,
Mentre spera di farsi a le contrade
Più remote da noi altri immortale,
Casca assai più, ch'un fragil vetro, e fraile.

Quell'altro ingordo d'acquiſtar teſori
Si commette al poter del mare infido,
E di paura pieno, e di dolori
Trapaſſa hor queſto, hora quell'altro lido:
E ſpeſſo da l'irate onde i rumori
Gli fan mercè chiamar con alto grido;
E quando hà da ricchir più certa ſpeme
La vita perde, e la ſperanza inſieme.

Altri ne le gran Corti conſumando
Il più bel fior de' ſuoi giovanil'anni:
Mentre utile honor vanno cercando,
Sol ritrovano invidia, oltraggi, e danni:
Mercè d'ingrati Principi, che in bando
Poſt'hanno ogni virtù, e ſol d'inganni,
E di brutta avaritia han pieno il core,
Publico danno al mondo, e diſhonore.

Altri poi vaghi sol d'esser pregiati,
E di tener frà tutti il primo loco:
E per vestirsi d'oro, e gire ornati
De le più care gemme, a poco a poco
Tiranni de la patria odiosi, e ingrati
Si fanno, hora col ferro, hora col foco;
Ma al fin di vita indegni, e di memoria
Son morti, e col morir mor la lor gloria.

Quanti son poi, che divenuti amanti
Di due begli occhi, e d'un leggiadro viso,
Si pascon sol di dolorosi pianti,
Da se stesso tenendo il cor diviso:
Nè gioja, nè piacer sono bastanti
Trarli dal petto, se non finto riso;
E se lieti talhor si mostran fuori,
Hanno per un piacer mille dolori.

Chi vive ſenza mai ſentir ripoſo
Lontano da la dolce amata viſta;
Chi a ſe ſteſſo divien grave, e nojoſo,
Sol per un ſguardo, ò una parola triſta.
Chi da un nuovo rival fatto geloſo,
Quaſi appreſſo al morir ſi duol, s'attriſta.
Chi ſi conſuma in altre varie pene,
Più ſpeſſe aſſai, che le minute arene.

E così ſenza mai ſtringere il ſeno
Con la ragion a queſti van deſiri,
Dietro al ſenſo correndo, il viver pieno,
Traggono d'infiniti aſpri martiri,
Che tranquillo ſaria, puro, e ſereno,
Se ſenza paſſion, ſenza ſoſpiri
Lieti godendo quanto il Ciel n'hà dato,
Vivendo con modeſto, & humil ſtato.

Come ne la felice antica etate,
Quando di bianco latte, e verdi ghiande
Si pascevan quell' anime ben nate,
Contente sol di povere vivande.
E non s'udiva infra le genti armate
De le sonore trombe il rumor grande.
Nè per far l'armi gli Ciclopi ignudi,
Battendo risuonar facean l'incudi.

Nè gli sporgeva la speranza ardire
Di poter acquistar fama, & honore;
Nè per dargli dopoi grave martire
Con dubbiosi pensier davan timore.
Nè per mutarsi i Regni per desire
Per soggiogare altrui gioja, e dolore
Sentivano giamai sciolti di queste
Humane passion gravi, e moleste.

Ma ſenza altri penſier ſtavan contenti
Con l'aratro a voltar la dura terra,
Et a mirar i ſuoi più cari armenti
Paſcendo inſieme far piacevol guerra:
Hor con allegri, e boſcarecci accenti
Scacciavano il dolor, che ſpeſſo atterra
Ch'in ſe l'accoglie, fra l'herbette, e fiori
Cantando hor con le Ninfe, hor con Paſtori.

E ſpeſſo a piè d'un'olmo, over d'un pino
Era una meta, ò termine appoggiato:
E chi col dardo al ſegno più vicino
Veloce dava, era di frondi ornato.
A Cerer poi le ſpiche, a Bacco il vino
Offerivan divoti; e in tale ſtato
Paſſando i giorni lor; ſerena, e chiara
Queſta vita facciam miſera, e amara.

Questa è la vita, che cotanto piacque
Al gran padre Saturno, e che seguita
Fù da i pastori suoi, mentre che piacque
Ne le lor menti l'ambition sopita.
Ma come poi questa ria peste nacque,
Nacque con lei l'invidia sempre unita:
E misero divenne a un tratto il mondo,
Prima così felice, e sì giocondo.

Perche dolce più assai era frà l'herba
Sotto l'ombre dormir queto, e sicuro,
Che ne' dorati letti, e di superba
Porpora ornati: e forse più ogn'oscuro
Pensier discaccia, & ogni doglia acerba
Sentir col cor tranquillo, allegro, e puro
Ne l'apparir del Sol, mughiar gli armenti
Che l'armonia de' più soavi accenti.

Beato dunque, se beato lice
Chiamar, mentre che vive, huomo mortale,
E se vivendo si può dir felice,
Parmi esser quel che vive in vita tale;
Ma esser più desia, qual la Fenice,
E cerca di mortal farsi immortale:
Anzi quella, che l'huomo eterno serba
Dolce nel fine, e nel principio acerba.

La virtù dico, che volando al Cielo
Cinta di bella, e ineſtinguibil luce,
Se ben veſtita è del corporeo velo
Con le fort'ali ſue porta, e conduce
Chi l'ama, e ſegue: nè di Marte il zelo
Teme giamai, che queſto invitto Duce
Spregiato il tempo, e ſuoi infiniti danni
Fà viver tal, che morto è già mill'anni.

Di così bel desio l'anima accende
Questa felice, e gloriosa scorta,
Che a le cose celesti spesso ascende,
E l'intelletto nostro spesso porta,
Tal che del Cielo, e di Natura intende
Gli alti segreti: onde poi fatta accorta,
Quanto ogn'altro piacer men bello sia,
Sol segue quella, e tutti gli altri oblia.

Quanti Principi grandi, amati, e cari
Insieme con la vita han perso il nome;
Quanti poi vivon glorioſi, e chiari,
Poveri nati; sol perche le chiome
Di sacri Lauri, altieri doni, e rari
S'ornarono felici: & hora come
Chiare stelle nel Ciel splendon beati,
Mentre il mondo starà, sempre honorati.

Molti

Molti essempi potrei venir cercando,
De' quali piene son tutte le carte,
Ch'il Ciel produtto hà in ogni tẽpo ornando
Nõ sẽpre avaro hor questa, hor quella parte.
Ma quanti ne fur mai dietro lasciando,
E quanti hoggi ne son posti da parte,
Un ne dirò, che tal frà gli altri luce,
Qual trà ogn'altro splendor di Sol la luce.

Dico di voi, e de l'altiera pianta,
Felice ramo del ben nato Lauro,
In cui mirando sol si vede quanta
Virtù risplende dal mare Indo al Mauro;
E sotto l'ombra gloriosa, e santa
Non s'impara a pregiar le gẽme, ò l'auro;
Ma le grandezze ornar cõ la virtute,
Cosa da far tutte le lingue mute.

Dietro a l'orme di voi dunque venendo
Ogni basso pensier posto in oblio,
Seguirò la virtù, chiaro vedendo
Essere in lei seguir chiaro desio,
Fallace ogn'altro è: così temendo,
O nemica Fortuna, ò destin rio,
Starò con questa, ogn'altro ben lasciando
L'anima, e lei, mentre ch'io vivo amando.

Trionfo della Croce.

POiche'l mio Sol d'eterni raggi cinto
Nel bel cerchio di latte fe ritorno
Da la propria virtute alzato, e ſpinto;
Già ſette volte havea girato intorno
I ſegni, ove ne fa cangiar ſtagione
Chi porta ſeco in ogni parte il giorno.
E laſciato'l nemico d'Orione
Spronando i ſuoi corſier, leggiero entrava
Ad albergar col ſuo ſaggio Chirone.
Tutta ornata di roſe allor alzava
Gli occhi a licentiar l'ultime ſtelle
L'Aurora, e i bei crin d'or larga moſtrava.
Quand'io le voglie a la ragion rubelle
Conobbi, eſſendo il dì, che'l duolo antico
Fa, che con maggior forza io rinovelle.
Allor dal pianto amaro al dolce amico
Penſier, che mi conſola, e ben può darmi
Tutto quel ben, onde'l mio cor nutrico.
Stanca mi volſi; e ricordar pur parmi,
Ch'egli ripreſo havea l'uſate penne
Per poter poi da terra alta levarmi.

Ma

Ma più che Nettar, dolce un ſonno venne,
E l'alma, quaſi del ſuo carcer fuore,
Quel che da l'un volea, da l'altro ottenne.
E tanto ad alto, ove la ſcorſe Amore,
Volò, ch'io vidi la mia luce ardente
Moſtrar più vivo il ſuo divin ſplendore.
Era ancor lunge sì, ch'un'altra mente
Non la vedria, ch'al piacer falſo in terra
Contra il dritto voler cieca conſente.
Ma colui, che in un punto pace, e guerra
Può darmi, e tor, tanto al ſuo dolce lume
M'avvezza, che non ſempre il diſir'erra.
Onde ſtrada al mio andar fece il coſtume
Di ſeguir l'orme chiare, e fuggir l'ombra,
E diede al mio volàr veloci piume.
Egiunſi al Sol, che a gli occhi miei diſgombra
Quel d'ignoranza vel, ch'a noi mortali
Speſſo il vederne intorno appanna, e adöbra.
Et udì dir: Perche fra tanti mali
T'intrichi ogn'hor? viẽ meco, acciochè ſcorga
Spirti, ch'al merto tuo non ſono eguali.

Ma pria convien, che tutta humil mi porga
Gli occhi, & intenti sì, che di quel poco
Raggio, che'n me lãpeggia, almen t'accorga.
Onde la vista acceſa a poco a poco
Acquisti tal vigor, che non l'offenda
Maggior di queſto aſſai più puro foco.
Convien, che'l modo, e la ragion tu intenda,
Come a chi quà sù vien dolor ſi tolga,
E del vero piacer la veſte prenda.
E che ſappi tra noi quanto ſi dolga, (to,
Chi in terra veggia alcũ, c'habbia già ama-
Che'n ver gli ſcogli la ſua barca volga.
Che ſe s'appaga, e gode ogni beato
Nel mirar ſolo il primo eterno amante,
Il natural deſio non è cangiato.
D'amar chi ama, anzi è ferma, e coſtante
Carità vera quì, che non ſi ſcerna
Per variar de l'opre, ò del ſembiante.
Tu ſcorgi, all'hor diſs'io, com'arde, e trema
Dinanzi a i raggi tuoi la mia virtute,
E qual ſpeme, e timor l'ingombri, e prema.

Di

Di fiamme vive, e di ſaette acute
Arſo, e punto fu'l core, il giorno, ch'io
Poſi ne le tue man la mia ſalute.
Vorrei gli humani error porre in oblio,
Ch'eſſendomi tu guida a maggior coſe,
Ch'a mio ſtato non lice, ergo'l deſio.
Per man lieto mi preſe, e non riſpoſe
A i detti miei, ma all'hor ſeco mi ſtrinſe
Sì, che nel ſuo ſplendor tutta m'aſcoſe.
Ond'io potea (sì del ſuo bel mi cinſe)
Veder quaſi in un ſpecchio quel, che'l Cielo
Sol per ſuoi prieghi agli occhi miei depinſe.
Ma pria ſentì, com'un ſquarciar di velo
A me d'intorno, caldo, e puro vento
Tutta infiammarmi d'amoroſo zelo.
Fa ch'io poſſa ridir quel, che pavento,
Tu che lo ſtato, e la ſalute al mondo
Amor donaſti, e ſei di te contento.
Io vidi all'hora un carro tal, ch'a tondo
Il Ciel, la terra, e'l mar cinger parea
Col ſuo chiaro ſplendor, vago, e giocondo.

Sopra l'Imperador del Cielo havea
Quel che ſceſe fra noi per noi ſcampare
Dal ſervir grave, e da la morte rea.
E come molti empir l'invidie avare
De' beni altrui ſuperbi trionfando,
(Vil voglie d'un'ingordo empio regnare.)
Coſtui vinſe, e donò'l ſuo regno, quando
In ſacrificio ſe medeſmo diede
Col puro ſangue il noſtro error lavando.
Sua la vittoria, e noſtra è la mercede,
Fece, che vita habbiam del ſuo morire
Noi, ch'eravam del gran nemico prede.
Io havea già di tant'aſpro martire
Da mille inteſo, e'n mille carte letto,
E con ſoſpir di quel ſolea gioire.
Però dinanzi a sì novo coſpetto
Non mi fù dunque la mia ſcorta preſta
A trar d'errore, e dubbio l'intelletto.
Io vedea l'honorata, e ſacra teſta,
Che ſuol'haver di ſtelle ampia corona,
Di ſpine haverla acuta hora conteſta.

E pia-

E piagata la man, che toglie, e dona
Al Ciel corso, al Sol luce, a' Mortai vita,
Quì virtù, là sù gloria eterna, e buona.
Sù gli omer santi, acciocch'al Ciel gradita
Sia l'humil nostra spoglia, io vidi il legno,
Ch'a piagner sẽpre il nostro error m'invita.
Quel del nostro gioir securo pegno,
Ch'adorar con le man giunte si deve,
Perch'ei sostenne il nostro ver sostegno.
Non fu a le sante spalle il peso greve,
Quanto dovrebbe, ohimè, del nostro affanno
Tal rimembranza farnel spesso lieve.
Su'l carro a la man destra in Real scanno
La Vergine era d'ogni virtù essempio,
Per cui possiam fuggir l'eterno danno.
Costei fù innanzi a tutti i tempi Tempio
A Dio sacrato; & vidi, e sapea come
Con humiltà calcò il superbo, e l'empio.
A i santi piè colei, che simil nome
Honora, vidi ardendo d'Amor lieta
Risplender cinta de l'aurate chiome.

La mosse a pianger quì ben degna pieta,
Onde'l Ciel vuol, che con egual misura
Per seme di dolore hor gloria mieta.
Poi che la resse la sua fe secura,
Non volse il piè fedel, ne strinse il pianto,
Ma con cor fermo, e con pietosa cura
Sola rimase, e dentro'l suo bel manto
Mille chiare virtù davan conforto
A l'alta voglia, al grande animo santo.
Al sepolcro cercando il Signor morto,
L'apparve vivo, e diede alto, e felice
Al gran mar de le sue lagrime porto.
Beata lei, che'l frutto, e la radice
Sprezzò del mondo, e del suo Signor hora
Alta dolcezza, e sempiterna elice.
Io, che da un'altro Sol più vaga Aurora
Illustrata, vedea con alto caldo
Di quel, che i nostri fior'apra, o incolora,
Tenni quì gli occhi fissi, e'l pensier saldo.

IL FINE.

Reimprimatur hac die xx. Septemb. 1691.

Sebastianus Perissius Vic. Gen.

D. Eligius Caracciolus C. R.

Reimprimatur die 25. Sept. 1691.

Moles R.

Montecorvinus.